

Questo mese:

■ **Premio Piemonte Mese**
La consegna dei premi e gli articoli dei vincitori

■ **Val Mastallone**
La prima in Piemonte col certificato di qualità

■ **Missione in Turchia**
Da cinquant'anni gli archeologi piemontesi riscoprono i tesori di Hierapolis

A Torino l'arte si fa anche sui muri. Inchiesta nel mondo dei writers, i nuovi comunicatori con lo spray



Graffia che ti passa

ISSN 1125-604X



9 771825 604001



Non lasciate niente al caso

La Camera Arbitrale offre agli Artigiani servizi riservati, sicuri e veloci nelle controversie commerciali.

L'attività artigiana è considerata il cuore dello sviluppo economico del Piemonte: per essere competitiva ha bisogno di strumenti facili e sicuri che consentano di risolvere le eventuali liti con costi e tempi ridotti rispetto a quelli della giustizia ordinaria.

Le **procedure di arbitrato e conciliazione** gestite dalla Camera Arbitrale del Piemonte permettono di risolvere le controversie in modo rapido, riservato e adatto alle esigenze dell'impresa, consentendo inoltre di dare valore aggiunto ai rapporti con clienti e fornitori in un clima di fiducia e disponibilità.

Porre fine alle liti sarà più semplice: il recupero di un credito, la sostituzione di una fornitura, le contestazioni relative all'esecuzione di lavori e le controversie societarie potranno essere affrontate con serenità e senza pregiudizio economico o d'immagine per l'imprenditore.

Per poter usufruire di tali servizi è consigliabile utilizzare le **clausole raccomandate** dalla Camera Arbitrale del Piemonte scaricabili dal sito www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte oppure contattare la Segreteria della Camera Arbitrale o le sue sedi locali presso le Camere di commercio aderenti.



Sede della Camera Arbitrale del Piemonte

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Torino

Segreteria Centrale: Via S. Francesco da Paola, 24 - 10123 Torino

Tel. 011 5716961/962 - Fax 011 5716965

E-mail: cam.arbitrale@pie.camcom.it

Sedi locali presso

le Camere di commercio
di **Alessandria, Asti, Biella,
Cuneo, Novara, Vercelli
e Verbanò Cusio Ossola**

UNIONCAMERE



PIEMONTE

www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte

Parliamo di...



Il graffito firmato Monkeys Evolution sul muro di Via Romolo Gessi angolo Corso Orbassano; il Joker beffardo di Via Cigna an-

golo Corso Novara; i robotini ideati da PixelPancho... Torino pullula di creatività e apre molti scenari colorati anche negli angoli più inaspettati: un muro diverso dal comune, espressivo, dibattuto, voluto e a volte ripulito e ridisegnato (*la Torino dei Writers: arte, non vandalismo, di Roberta Arias, p. 4*)

Turchia, 1957. Lungo la vallata del fiume Lycos bianche formazioni calcaree fanno da sfondo a rovine antiche, emergenze sparse e in crollo. Là Paolo Verzone, vercellese, storico dell'architettura, inizia a ricostruire la storia e oggi quella è una delle aree archeologiche più spettacolari e visitate del mondo. (*Barbara Biasiol racconta il cinquantenario della missione archeologica italiana in Turchia, p. 6*)



Un bicchiere del VI-V secolo a.C. ritrovato nella necropoli di Quara a Pombia e contenente resti di birra rivela una vocazione inaspettata in una regione nota per i suoi tesori enologici e fa del Piemonte il luogo del ritrovamento delle più antiche tracce europee di birra. Non solo, ma una birra aromatizzata col luppolo, che fino a questa scoperta si riteneva introdotto dai Benedettini molti secoli dopo (*ce ne parla Alessia Zacchei, p. 7*)

“Una Torino popolare descritta con garbo, schiettezza e lucidità alla Olmi, con l'ironia pungente e affettuosa del Fellini di *Lo sceicco bianco*” diceva Morando Morandini di “Duetto”, sceneggiato del 1981 del cui cast faceva parte Paolo Trenta, che da molti anni si dedica anima e corpo al teatro-concerto, in cui si fondono



musica, parole, cultura e intrattenimento (*Nico Ivaldi intervista Paolo Trenta, p. 8*)



Immaginate la melodia del tango argentino, cui si aggiungono le percussioni africane, gli strumenti marocchini e mediorientali, le parole di un cantante africano. È solo uno dei tanti magici ibridi musicali dell'Orchestra di Porta Palazzo, il gruppo multietnico nato nel 2004 nel quartiere melting-pot di Torino... (*Agnese Gazzera alla scoperta di un'orchestra che fa della contaminazione fra culture la sua ragione d'essere, p. 10*)

Era il 1995 quando Ivaldo Marceca, per anni pianista di piano-bar, rileva una discoteca al numero uno di Via San Massimo e la trasforma nel Barrumba, portandovi nomi internazionali che fino a quel momento avevano snobbato la città di Torino. (*Giorgio “Zorro” Silvestri ripercorre la storia di uno dei locali storici della musica a Torino, p. 11*)

C'è una Torino virtuale nei nostri computer, una città impalpabile ma piena di vitalità in cui si muovono soprattutto trentenni che hanno viaggiato tanto ma non hanno mai allontanato il Piemonte dal proprio cuore: è la Torino di Facebook, uno dei *social network* online più gettonati al mondo. (*Francesca Nacini, p. 13*)

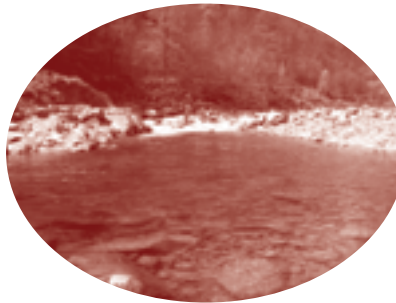
Il 24 gennaio al Circolo della Stampa di Torino, si è svolta la premiazione dei vincitori del Premio Piemonte Mese, riservato a giovani fra i 18 e i 30 anni che hanno iniziato la carriera giornalistica, vogliono intraprenderla o amano scrivere di Piemonte. A precederla, una tavola rotonda su *I giovani e la comunicazione del Piemonte*. Ecco com'è andata (*p. 14*)

“Qui tutto ruota attorno al vino...” scriveva Mario Soldati delle sue amate Langhe. Mezzo secolo dopo, il rapporto tra il mondo vitivinicolo e gli abitanti del territorio non ha fatto che fortificarsi e tant'è vero che proprio qui al vino è stata dedi-

cata addirittura una vera e propria banca, la Banca del Vino. (*con questo articolo Marta Ferrero ha vinto una sezione del Premio Piemonte Mese, p. 15*)

Il Carnevale di Borgosesia rientra tra i “grandi” del Piemonte in primo luogo per la maestosità delle sue sfilate di carri allegorici, attorno a cui si è sviluppata una vera e propria arte. (*Mattia Perino, menzione speciale al Premio Piemonte Mese, racconta uno dei Carnevali più celebri del Piemonte, p. 16*)

La Val Mastallone prende il nome dal torrente che l'attraversa. Cinque comuni, un pugno di abitanti, e tutti i disagi delle valli, ma anche un patrimonio ambientale e culturale unico. Un valore. E allora, perché non certificarlo? (*Lucia Tancredi su un'esperienza ancora rara in Italia che coinvolge i comuni di un angolo di paradiso in Valsesia, p. 18*)



Un bollino di qualità per ristoranti, birrerie e vinerie. È questa una delle ultime novità che la Regione Piemonte ha studiato per sostenere al meglio lo sviluppo turistico del territorio, che proprio nell'enogastronomia ha uno dei suoi punti di forza principali. (*Federica Cravero, p. 19*)

Per i “malati” del libro niente supera le sensazioni tattili e olfattive di un libro stampato a mano. È la stessa differenza che per un buongustaio passa tra una veloce porzione di dignitosi agnolotti industriali mangiati in mensa e un fumante piatto di “gobbi” fatti a mano uno a uno e gustati con tutta calma e col vino giusto. A questi innocenti feticisti sembra destinato

il libro stampato da Antonio Liboà, che oltretutto parla di cioccolato... (*Lucilla Cremoni, p. 21*)

Febbraio offre tre appuntamenti interessanti per chi ama l'artigianato o vuole conoscerlo meglio. Uno si tiene al MIAAO ed è una mostra focalizzata sull'aspetto più artistico, anche visionario, delle cosiddette arti applicate. Al polo opposto è Expocasa, che inizia il 29 febbraio. E per gli addetti ai lavori ma non solo, il 28 febbraio a Torino si discuterà di giovani e artigiano. (*p. 22*)



Roberto Zappalà è una vecchia conoscenza per i torinesi amanti della danza. Il suo è uno stile diretto, forte, fuori dagli schemi, proiettato verso una danza nuova, contemporanea, ma non per questo lontana dal movimento, anzi capace di provocare slancio ed empatia nello spettatore. (*Daniela Camisassi, p. 24*)

“Un peintre qui fait de la sculpture”: così si definiva Arman, morto nel 2005, un artista che resta un punto di riferimento dell'arte contemporanea. La sua influenza, a più di cinquant'anni dal suo ingresso nel mondo dell'arte, continua a manifestarsi sugli artisti delle generazioni successive. Ma chi era, esattamente, Arman? (*Maria Vaccari, p. 25*)

Dal 6 febbraio al 4 maggio alla Manica Lunga del Castello di Rivoli si svolge una grande rassegna collettiva che ha come tema uno degli aspetti più affascinanti e controversi delle arti visive: l'uso dell'immagine fotografica nel linguaggio pittorico. (*p. 26*)



La Torino che "graffia"

Roberta Arias

Il graffito firmato Monkeys Evolution sul muro di Via Romolo Gessi angolo Corso Orbassano; il Joker beffardo di Via Cigna angolo Corso Novara; i robotini ideati da PixelPancho e sparsi da sempre sui muri e sulle piastrelle della città; il graffito del Circolo Cannottieri dell'Esperia by Truly Design. Oggetti, soggetti, protagonisti nella zona del Regio e dell'Università, così come lungo i muri di Corso Moncalieri, si raccontano e ci raccontano di una città "graffiante" e artistica. Tutto rigorosamente made in Turin. Torino pullula di creatività e apre molti scenari colorati anche negli angoli più inaspettati: un muro diverso dal comune, espressivo, dibattuto, voluto e a volte ripulito e ridisegnato. Di graffiti si parla tanto, tantissimo e spesso senza pensare che dietro ogni pennellata c'è un pensiero, un'ani-

mersi, di farsi notare, di autopromuoversi, di abbattere la noia e l'anonimato o forse per un puro e fortissimo istinto artistico. I sobborghi e le periferie diventano lo sfondo per sfidarsi a colpi di vernice: si disegna il proprio nome per dire a tutti "ehi, sono qui, ci sono, ci sarò, guardami". Parte il primo con la sua *tag* (cioè la sua firma), ed ecco che il secondo gli risponde ribattendo con quel che viene detto in gergo *piece* (pezzo), ovvero decorando e scomponendo la sua firma con un colore, un *lettering* o un dettaglio che la personalizzi, un nonsoché, un'ombra, uno spessore, un segno particolare che si faccia notare. Se poi aggiungo un faccino, un disegnetto, una figura, allora vuol dire che aggiungo un *puppet*. Nel Writing non esiste una regola fissa. Quello che conta è il colpo d'occhio, l'in-

Chi sono i Writers?
Come lavorano?
Dove? Perché?
L'inchiesta di
Piemonte Mese
racconta le storie
di chi esprime la
sua creatività
colorando i muri
della città.
D'accordo con le
istituzioni. Anche
così si fa arte.

diverso dal writing: oltre a segnalare la propria presenza, si cerca di parlare alla gente, si comunicano messaggi precisi e mirati, sfruttando tutto il muro, difetti, spigoli, macchie persino! E a Torino, come si fa il writing? Chiediamolo ai Monkeys Evolution, un gruppo di 10 writer, un ente di promozione sociale nato ufficialmente nel 2004. I Monkeys collaborano con le istituzioni torinesi del settore delle politiche giovanili e con "Murarte", un progetto creato per dare la possibilità ai ragazzi di dipingere direttamente sui muri senza incorrere in problemi legali. Negli obiettivi dei Monkeys ci sono la riqualificazione urbana della città di Torino, così come l'ampliamento della conoscenza della tecnica espressiva del writing e dell'aerosol art, ovvero l'arte dello spray. L'associazione organizza corsi di Writing per ragazzi, volti ad

educare e fornire un supporto tecnico e di buon senso (tipo "non si fanno danni ai monumenti" eccetera). Da un anno i Monkeys portano avanti un'interessante iniziativa organizzando corsi di writing all'interno dell'I.P.M. Ferrante Aporti, il carcere minorile, adattati alle esigenze dei ragazzi detenuti. Per loro, infatti, il writer deve essere costruttivo ed avere una finalità positiva, come la collaborazione con istituzioni nell'intento di dare anche qualcosa alla città. In che modo? Ecco: i Monkeys vengono incaricati di fare un intervento, elaborano una bozza del progetto, la presentano al committente e una volta ottenuta l'approvazione vanno davanti al muro, preparano gli spray, indossano la tuta e si mettono all'opera. Due sono gli eventi-testimone firmati Monkeys Evolution e Città di Torino: la riqualificazione di Borgo San Pao-



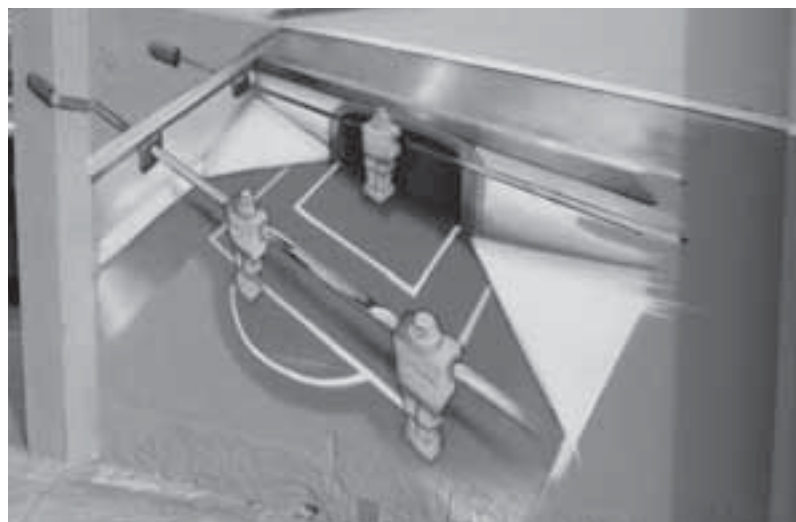
ma, un messaggio. Il *graffiti writing* assomiglia un po' ad una matrioska formata da tante e diverse correnti, una dentro l'altra. Non esistono delle vere e proprie categorie, né linee di confine precise, né regole per etichettarle, ma miliardi di sfumature e sfaccettature diverse. È un'arte spontanea che ha coinvolto, altrettanto spontaneamente, moltissimi artisti di tutto il mondo. Ci si vuole esprimere ed affermare, indipendentemente dall'aspetto sociale o dal ceto.

Il *Writing*, da non confondere con i Murales, cioè la semplice attività del dipingere sul muro, è un movimento che nasce negli anni Settanta, a New York. Si comincia a scrivere nella metropolitana per il bisogno di espri-

sieme delle forme e dei colori.

A proposito di tratti e segni, mettiamolo anche noi un puntino sulle 'i': il writer non fa scritte politiche, scrive solo il suo nome; non scrive sui monumenti e sulle vetture private, nei luoghi sacri, storici o istituzionali. O, per meglio dire, se lo fa non è un writer. Per essere tali ci si deve attenere alle regole del buon senso e del rispetto legate al proprio sentire, alla propria etica. E un vero writer l'etica la conosce.

Ora immaginatevi una qualsiasi cosa che possa diventare "arte" per le strade: adesivi, sagome, cartoni, installazioni con la colla, stencil, trompe l'oeil e non solo. Ecco, tutto questo è Street Art. Un genere che arriva nel 2000 in Italia, portando con sé un messaggio





lo, in particolare del polo ferroviario delle ex Fonderie Roz, risalenti agli anni Venti, e l'intervento decorativo operato sulle trombe delle scale dell'OttoGallery (date uno sguardo e rifatevi gli occhi sul loro sito www.monkeysevolution.org).

"*Uso la strada, non solo il muro*", ci dice PixelPancho. Lui è un graffitaro, un'identità nota a Torino, anche se vive e lavora a Valencia dove si sta dedicando alla grafica e, da pochissimo, anche alla scultura. È stato un writer in passato, scriveva il suo nome sui muri, poi ha iniziato a fare PixelPancho, con cui è diventato famoso. PixelPancho, da cui l'artista ha preso il nome, è un piccolo robottino clandestino che è apparso sui muri, nei locali, in giro, disegnato direttamente a parete, fotocopiato su adesivi e poster, dipinto su tele e mattonelle.



Il muro per Pixel è una superficie da esplorare, su cui esporre qualcosa di tuo. I suoi disegni rientrano nella sua fantasia, nelle sue "storie mentali". Per esempio, l'idea del robot ha preso spunto da come l'artista vedeva le persone "*robotizzate, tutte le mattine alle 7, a prendere l'autobus*". Oppure gli autoritratti, in cui riflette il suo modo di percepirsi: sorridendo, confessa di vedersi un po' "*pagliaccesco*"!

Pixel racconta quant'è bello e divertente vedere le proprie creazioni per la strada, dare sfogo alla voglia di esibirsi, all'egocentrismo. In questo senso, infatti, l'art graffiti non lo possono fare tutti: "*Molti possono disegnare sul proprio sofà e magari sono bravissimi, ma fare graffiti è diverso, cambia la situazione, sei per strada, fai qualcosa quando ti va, dove ti va. La situazione è proprio scegliersi la superficie, ciò che voglio, perché c'è un dettaglio... e lo voglio scegliere io. Non è lo spazio, è lo spazio dove ti gira di farlo: non*

rovino palazzi e monumenti, luoghi sacri e storici, è chiaro, ma disegno dove voglio, quando mi viene".

Alla domanda "C'è la trasgressione?", lui risponde che non ci pensa, non sa se c'è, si lascia prendere da ciò che vede. "*È bello quell'angolo? Bene, vado lì e disegno. Mi lascio trainare dall'estro. Non voglio né trasgredire la legge, né fare vandalismi, semplicemente amo disegnare, amo vivere gli spazi, sentirli miei*". (i lavori di PixelPancho si possono vedere su www.flickr.com/photos/pixelpancho).

E quando la grafica e il design incontrano l'art graffiti, cosa succede? Entrano in scena i Truly Design, un gruppo torinesissimo ma molto conosciuto anche all'estero.

Benché giovani, si definiscono già della vecchia generazione nel senso che sono writers da una vita a Torino. Quattro creativi che sono passati dal writing per amore al writing per lavoro. Sono una società, si occupano di grafica e design, fanno graffiti su commissione per privati ed enti. Inoltre si occupano molto anche di didattica, fanno corsi alle scuole medie da anni, tengono lezioni nei licei e all'università. Il loro portfolio cresce ogni giorno di più: un'ala del Politecnico a Torino, una fabbrica di sigarette appena aperta a Settimo, diversi interventi per le ferrovie dello stato torinesi e milanesi, una decorazione murale interna con applicazioni in pvc nella sala di attesa della stazione di Moncalieri.

I Truly Design commentano che, in molti casi, per com-



battere il vandalismo, chiamare dei professionisti per un lavoro

ad hoc funziona. Molto spesso, quelli che comunemente vengono tacciati di vandalismo sono solo i meno esperti che hanno cominciato da poco e non sanno ancora bene come muoversi: "*Non fanno scarabocchi se vedono cose fatte da noi, siamo conosciuti perché eravamo tra loro una volta. C'è rispetto perché ci conoscono e anche per etica*".

I Truly Design si dedicano all'aspetto artistico del graffito: fanno molta ricerca, non c'è mai casualità nei loro pezzi, c'è sempre un'attenzione estetica nei loro lavori. Pur provenendo da scuole diverse, ciò che li accomuna e che li ha fatti avvicinare all'arte è proprio il writing. "*Noi non siamo autoreferenziali, a volte inseriamo citazioni di storia dell'arte nei nostri graffiti. Mettiamo tutto quello che ci piace sotto forma di graffito. Ci firmiamo Truly Design, è tutto Truly Design: abbiamo anche una nostra linea d'abbigliamento. Lavoriamo*



molto sui loghi, alcuni sono stati pubblicati sulla rivista Logo Design. www.truly-design.com... vi stanno aspettando!"

Alla luce di questo veloce ed intenso viaggio nel "graffito", pensiamo si possa parlare di arte o quantomeno, nella maggior parte dei casi, di spirito artistico e senso dell'estetica. È un fenomeno particolare, in continuo divenire, che racchiude in sé un fascino bizzarro, perché se da una parte è un'arte che nasce nel pennello e nella mente di un gruppo di artisti di nicchia, dall'altra è anche vero che tutti ne possono godere e prenderne visione, perché è pubblica, è sotto gli occhi di tutti! Il che significa che migliaia di artisti comunicano con lo stesso mezzo, la città, in molte lingue diverse e sempre nuove, raggiungendo un vasto pubblico di persone in modo immediato, veloce, alternativo e ammettiamolo, bellissimo. ■

E all'estero?

Piazza Vittorio brilla!

Brilla di led colorati: ce ne sono dappertutto, sui fili della luce, lungo i portici, sulle rotaie del tram... Anche Palazzo Madama sembra diverso, con pallini di luce verde, rossa, fucsia... L'immaginazione scorre sulla città di Torino, la fantasia si lascia andare, fingiamo per un attimo di volare in America, dove la realtà ha superato la fantasia.

A New York i *led graffiti* ci sono davvero! Si tratta di piccoli led luminosi: *led trowies*. Piccoli, ma che si fanno notare, di tutti i colori. Bombardano di luce qualunque superficie formando scritte, disegni, messaggi a non finire. Hanno lasciato il segno sulla famosa scultura del The Cube, vestito a festa con un'enorme scritta, "Free Borf", per osannare al rilascio del giovane artista

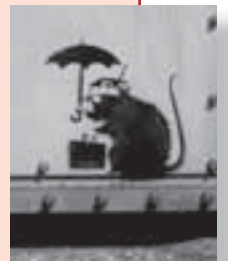
diciottenne rinchiuso per "graffitismo".

In Spagna, invece, si respira aria di libertà. A Valencia s'intende, mentre a Bar-

cellona si è davvero esagerato e il fenomeno è stato drasticamente limitato, non di poco e non solo a parole.

In Inghilterra, nel frattempo, si parla una lingua tutta speciale, quella di Banksy. Giovane artista inglese, massimo esponente della street art. Utilizza la tecnica dello stencil attraverso cui vede e rappresenta il mondo, con occhi ironici, suggestivi e intriganti. Ha ricoperto la City con icone di piccoli topi, i suoi "rats", diventando famoso per la sua

abilità ad entrare nei più importanti musei sostituendo le sue opere ad altre. Ironici, di denuncia, polemici o semplicemente spiritosi, i messaggi di Banksy sono caratterizzati da immagini umoristiche, a volte accompagnate da slogan contro la guerra, da frasi anti-capitalistiche o da riflessioni pacifiste. Aspetto curioso del suo stile? Fa tutto questo e riesce a rimanere nell'anonimato più totale perché a parlare sono le sue immagini, i suoi pensieri. Tutto questo e molto di più, sul suo sito: <http://banksy.co.uk/>.



r. a.



Missione turca

Barbara Biasiol

È il 1957. Tutto attorno, un territorio polveroso, lungo la vallata del fiume Lycos, dove bianche formazioni calcaree fanno da sfondo a rovine antiche, emergenze sparse e in crollo. Un uomo osserva e immagina. Ripercorre con la memoria

suggerimenti narrate da viaggiatori sette-ottocenteschi e testi antichi. Con gli occhi della mente traccia vie e ricostruisce la Storia. È Paolo Verzone (1902-1986), vercellese di nascita, storico dell'architettura medievale, bizantina e antica, progettista e restauratore, Professore Ordinario al Politecnico di Torino,

docente alla Teknik Üniversitesi di Istanbul da cinque anni. Ha percorso la penisola anatolica, la Georgia, la Siria e i dintorni di Costantinopoli. È stato attratto sui luoghi della città ellenistico-romana fondata nel II sec. a. C. dai monumentali resti dell'ottagonale *Martyrion* dell'apostolo Filippo. Là dove oggi è leggibile una vastissima necropoli, nel 1957 ci sono tende di briganti e disertori.

Verzone ha ottenuto una concessione dal governo turco per avviare la campagna della Missione Archeologica Italiana a Hierapolis in Frigia (ora Pammukale, che in turco significa "castello di cotone") nella provincia di Denizli. Gli è stata promessa la protezione di due gendarmi ed è stata costruita una casermetta di legno che ha l'aspetto di un pollaio. Presto giungerà dall'Italia una preziosa dotazione di tubi Innocenti, di pale e picconi in buon acciaio temperato per attaccare gli strati del travertino che ha sigillato ogni cosa nei secoli, così come la lava ad Ercolano, perché ogni anno uno sbocco di sorgente a 36°C, ad altissima concentrazione di carbonato di calcio, deposita in superficie tre centimetri di calcare. Per il resto ci si accontenterà di cariole di legno e di attrezzi rudimentali.

Facciamo un salto nel tempo al 2007, a cinquant'anni dall'inizio della missione.

Hierapolis è visitata ogni anno da un milione e mezzo di turisti. La Pro-

fessoressa Donatella Ronchetta, docente alla Facoltà di Architettura di Torino, parla del proprio lavoro appassionato in quella terra desertica, dove ogni estate dal 1965 - prima sotto la guida di Paolo Verzone (fino al 1978), poi sotto

quella di Daria De Bernardi Ferrero del Politecnico di Torino e quindi (dal 2000) di Francesco D'Andria dell'Università di Lecce - ha scavato, dedicandosi ai lavori della necropoli, la più grande dell'Anatolia, di cui mantiene la direzione dell'unità di ricerca specifica. Rammenta di avere, da allora, festeggiato il compleanno in missione e che la

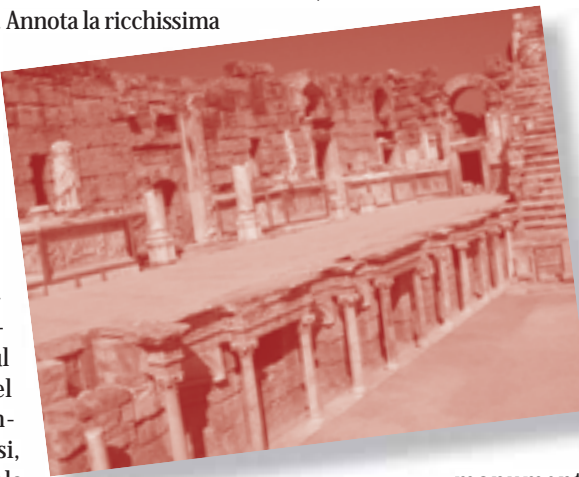
prima volta le venne fatto dono di un asinello, bene inestimabile laggiù. Racconta della polvere che riempiva i polmoni quando, negli anni Sessanta, viaggiava sulle sterrate a bordo di una Fiat 1400 Fiat priva del lunotto posteriore, scoppiato per il gran caldo. Ricorda come paradossalmente la situazione peggiorò quando venne asfaltata la via che collega Smirne a Denizli, poiché senza massicciata il bitume depositato su terra diventava scivoloso sotto la canicola e guidare era un'impresa da surfisti. Ai lati, con biblica lentezza, avanzavano le carovane dei cammelli e dei soliti asini.

E poi il lavoro. Annota la ricchissima tipologia di tombe rinvenute - esedra funeraria, tombe a tumulo, a *naiskos*, a camera, a fronte monumentale - soffermandosi sul *mnemeion* del commerciante Flavio Zeusi, dove una tavola incisa racconta della sua vita (episodio raro, dacché i morti assurgevano al mondo degli eroi e non comunicavano più con i vivi); dice di aver doppiato per ben 72 volte, quindi per 36 anni, il Pello-

poneso viaggiando da Efeso ai porti di Ostia e Pozzuoli.

Le unità di ricerca, negli anni, si sono moltiplicate con il coordinamento del Centro Dipartimentale Internazionale di Ricerca e Documentazione dell'Archeologia e del Restauro del Politecnico di Torino, dove un ruolo decisivo è svolto dal Prof. Paolo Mighetto, che conserva la direzione operativa dei Tecnici per l'Architettura. Così come le collaborazioni con i dipartimenti universitari della Turchia, di Friburgo, Lecce, Milano, Messina, Napoli, Nimega, Oslo, Roma, Venezia e del CNR (IBAM). Col tempo sono arrivate le foto col pallone, i compressori, le gru semoventi, le prospezioni geofisiche e le immagini satellitari che hanno aiutato i topografi storici a ricostruire la struttura di tutto il territorio circostante. Foto che impongono il passaggio del satellite sull'area in esame solo in un determinato periodo dell'anno in cui il terreno possa risultare né troppo secco, né troppo umido, perché sia leggibile l'aspetto cromatico delle lastre laddove la vegetazione cresce in maniera disomogenea.

L'indagine topografica, elaborata dal DINSE del Prof. Bruno Astori e da Antonia Spanò, ha permesso di identificare ancora di recente un percorso processionale che dalla città sale sino alla collina del Martyrion, portando alla luce una porta bizantina, un ponte, una rampa gradonata, una scala, una fontana



monumentale (*aghiasma*) e un secondo edificio ortogonale in cui potrebbe riconoscersi un battistero.

L'estensione dell'area archeologica è di 86 ettari, di cui 21 di necropoli e 65 di abitato. Il 36% ne è stato



indagato. Circa 5.600 metri quadri sono stati scavati con i compressori, asportando 11.000 metri cubi di travertino.

Collocato sulla via carovaniere che collegava il porto di Sardi all'impero Achemenide, il sito era abitato da 30.000 persone, la cui economia si fondava sulla *Rubia tintorum*, una radice che conferiva alle stoffe trattate un intenso colore rosso che gareggiava in qualità ed economicità con il porpora ricavato dalla più nota cocciniglia o dal murex.

La porta Nord di Frontino (84 d.C.) con i suoi tre fornicati immette nella grande via porticata (*plateia*) che si stende in direzione nord-sud, sulla quale si affacciavano le case, le botteghe e i depositi, e sulle cui colonne sono state rinvenute scritte in rosso inneggianti all'imperatore, come una specie di striscioni ante litteram. Ai lati della via si sviluppa un reticolo stradale ortogonale che divide la città in isolati regolari. L'assetto monumentale meglio riconoscibile è quello di età flaviana (tra la fine del I e il III secolo), quando furono costruiti i principali monumenti, come il teatro (della cui tutela e valorizzazione si occupano i dottori di ricerca Filippo Masino e Giorgio Sobrà) che poteva contenere fino a 12.000 spettatori, il recinto del santuario di Apollo, l'agorà commerciale, due grandi ninfei pubblici.

Dopo un violento terremoto, la calata dei barbari costrinse la città alla costruzione delle mura bizantine (fine del IV secolo). Successivamente divenne un importante centro della cristianità e sede vescovile: lungo l'asse viario principale sorsero la chiesa extraurbana (Terme-Chiesa), la Cattedrale con il Battistero, la Basilica a pilastri e, sulla collina est, il Martyrion di San Filippo. Alla fine del VI secolo un altro terremoto provocò il crollo della maggior parte degli edifici e delle mura. ■

Una rossa di 2.500 anni



Alessia Zacchei

Il territorio piemontese è giustamente rinomato per una vocazione vinicola consolidata nei secoli, che ha preso piede già al tempo della dominazione dei Romani, connotandosi poi nei secoli in maniera peculiare nelle varie aree: Langhe, Roero, Canavese, Colline Novaresi, e via assaggiando. Una storia lunga e consolidata, che ha contribuito a costruire e valorizzare l'immagine della nostra regione anche al di fuori dei confini nazionali.

Ma quanti di noi sanno che al primato vitivinicolo, che perdura a tutt'oggi, si è affiancata un'altra peculiarità, pur rimasta confinata nell'ambito della ricerca storico-archeologica? Un clamorosa scoperta storica risalente a qualche anno fa, e ancora poco nota ai più, fa del

filtrata, prodotta con una miscela di cereali, collocata in un vaso la cui bocca svasata favoriva lo sboccamento della schiuma, come spiega Filippo Maria Gambari, della Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte.

Insomma gli antichi abitanti di quella zona, di origine celtica, apprezzavano già 2500 anni fa una bevanda in tutto e per tutto simile alla birra scura odierna, non molto diversa dalla "rossa" servita nei pub e nei locali del ventunesimo secolo. La *Cervisia* o *Cervogia*, così come si chiamava ai tempi, veniva ottenuta grazie alla fermentazione di cereali, in particolare orzo, sottoposta forse ad un trattamento di fumigazione, e quindi aromatizzata con erbe. Una prelibatezza che fece scegliere al defunto al quale apparteneva la tomba del ritrovamento proprio un bicchiere

poiché consentivano eccedenze, le quali venivano poi utilizzate per la fabbricazione della birra ("Anche il popolo dell'Occidente ha la sua ebbrezza da cereali e acqua, nelle Gallie e nelle Spagne, con molti modi ma con lo stesso esito..." scriveva Plinio il Vecchio nel 77 d.C.).

La seconda è la conferma dell'utilizzo del luppolo selvatico per la produzione della birra, mai così anticamente attestato in Europa. Luppolo che, se ancora oggi viene usato nella zona per aromatizzare i risotti, ai tempi veniva aggiunto all'acqua e agli altri cereali per conferire il tipico sapore amaro che conosciamo e per favorire la conservazione della bevanda, a basso contenuto alcolico. Fino a pochi anni fa si pensava che l'uso di questa pianta (appartenente alle Cannabacee, lo stesso gruppo delle ortiche e della marijuana) fosse stato introdotto nella preparazione della birra dai monaci benedettini nell'ottavo secolo: dopo la scoperta piemontese si dovrà retrodatare di quasi millecento anni questa pratica. La particolarità del ritrovamento ha attirato l'interesse di storiche aziende produttrici della bevanda (Menabrea, Assobirra, Forst), decise a investire nell'approfondimento degli studi storici sul prodotto. Quattro convegni in quattro anni, dal 2003 al 2006, sono culminati con la pubblicazione di un catalogo (*La birra e il fiume*) e di due volumi tematici: *Del vino d'orzo. La storia della birra e del gusto sulla tavola a Pombia e l'ultimo L'oro rosso dei Celti. Dalla Cervisia a oggi: un fil rouge per le birre dell'Europa antica*.

Nel 2006 è stato inoltre fondato il primo Centro italiano dedicato alla "informazione e documentazione sulla

storia della birra", che, spiega il sindaco Alberto Piloni, "è di fatto un'iniziativa ancora virtuale e in costruzione, che ha per ora il suo punto di riferimento nei locali della biblioteca. Più visibile e concreto sarà invece un grosso pannello che sistemeremo all'entrata del paese con lo scopo di informare e promuovere l'eccezionale ritrovamento avvenuto nel nostro territorio".

Pombia non vuole dunque perdere la titolarità della scoperta, nonostante i reperti rinvenuti, compreso il famoso "bicchiere di birra proto-storico", non siano custoditi in paese ma nel poco distante Museo Civico di Oleggio a causa della mancanza in paese di locali adeguati. Di necessità virtù, e così, se manca la logistica, non fa difetto invece la creatività, come spiega ancora il sindaco Piloni: "Siamo alle battute finali della messa in produzione di una birra locale, la "Flavia Plumbia", un progetto innovativo con il quale celebriamo le origini pombiesi della bevanda".

Bevanda che allora veniva preferita al vino, già abbastanza diffuso nel VI secolo nella cultura di Golasecca ma probabilmente spesso di mediocre qualità, tanto da venire scelta come ultima bevanda e viatico per l'oltretomba. Suona dunque appropriata l'immagine che Virgilio, nelle Georgiche, ci consegna sulle abitudini dei popoli settentrionali: "Essi stessi in grotte scavate passano ozi tranquilli sotto la terra profonda e sogliono rotolare verso i focolari le roveri accatastate e gli olmi interi e darli al fuoco. Qui passano la notte nei piaceri e lieti imitano i boccali di vino con orzo fermentato e con sorbe acide. Tale razza sfrenata d'uomini posta sotto al Settentrione Iperboreo è battuta dall'Euro Rifeo"

Le più antiche tracce di birra in Europa sono state trovate in Piemonte, in una necropoli vicino a Pombia. Ma che gusto aveva? Lo scopriremo presto, perché è stata riprodotta e sarà messa in commercio.



Piemonte il luogo del ritrovamento delle più antiche tracce europee di birra, risalenti al VI-V secolo avanti Cristo. Sì, proprio la birra, la bevanda che in anni recenti sta conoscendo un grande revival con la nascita di birrifici artigiani, ma il cui consumo generalizzato è associato a ben altre aree europee.

Invece, un bicchiere trovato all'interno di un'urna cineraria scoperta nel Novarese, per la precisione nella necropoli di Quara a Pombia, paese di duemila abitanti confinante con Castelletto Ticino a poca distanza dalle sponde piemontesi del Lago Maggiore, conferma che nella civiltà di Golasecca, sinora nota solo per il ritrovamento di vestigia funebri, si produceva e si apprezzava una bevanda "scura e rossastra [...] abbastanza

contenente la preziosa bevanda come viatico per l'estremo viaggio. Sono state le particolari condizioni climatiche dell'urna cineraria nella quale fu deposto il vaso in terracotta ad impedire la completa evaporazione del contenuto, lasciando sulle pareti del manufatto alcune tracce organiche di colore rossastro, in un primo momento scambiate per vino. Le analisi coordinate dal direttore del museo comasco Lanfredo Castelletti hanno però fugato ogni dubbio, dando al ritrovamento la patente di birra più antica d'Europa.

La scoperta ha portato con sé altre considerazioni molto importanti dal punto di vista storico-archeologico: la prima è che i metodi di coltivazione dei cereali degli antichi popoli golasecchiani erano senz'altro evoluti,



Nico Ivaldi

1 Artisti da Oratorio a San Filippo

“Una Torino popolare descritta con garbo, schiettezza e lucidità alla Olmi, con l'ironia pungente e affettuosa del Fellini di *Lo sceicco bianco*”.

Sono parole non del critico della porta accanto, ma di un santone come Morando Morandini, a proposito di “Duetto”, sceneggiato trasmesso da Rai Tre nel 1981 per la regia di Tommaso Sherman.

Vi si narra la storia di una coppia di operai - Maria e Mario - innamorata del belcanto che, in una tampa lirica (bar di periferia) del capoluogo piemontese, si trovano ad interpretare il duetto della *Madama Butterfly* di Puccini. Del cast, oltre a Maria-Patrizia De Clara (premiata con il Globo d'Oro come attrice rivelazione dell'anno), facevano anche parte il primo tenore alla Rai di Torino, Mario-Armando Donà e, con una parte minore, Paolo Trenta.

ai sessanta, capelli grigi raccolti in una coda che gli arriva a metà della schiena - *non avevamo neppure una sede dove riunirci. Ci trovavamo a casa mia o in quella di Armando con le rispettive mogli e lì preparavamo i copioni e organizzavamo tutto il lavoro.*”

All'avventura, o quasi...

Ci muoveva però l'entusiasmo, e l'ambizione di voler portare nei teatri del Piemonte un progetto originale di teatro recitato, che, infatti, il pubblico ha ripagato nel migliore dei modi riempiendo sempre le sale. Siamo andati così avanti per un po' di anni arrangiandoci come meglio si poteva, finché un giorno non vengo presentato a Padre Goi...

Verrebbe da dire che le tue preghiere sono state esaudite...

vincervi a rinunciare alla vostra arte un po' on the road?

Avevamo deciso di rinunciare alla solita routine dell'uomo di teatro, quella della compagnia itinerante, per lavorare in un teatro nostro. L'Oratorio poi è ottimo, è ricco di suggestioni, di storia, di magia. Padre Goi ci offrì fin dal primo momento la sua disponibilità e per noi si aprì una fase nuova nella nostra attività.

Che voleva anche dire montare e rimontare il palco, regolare le luci e tutta una serie di operazioni alle quali voi, artigiani della prosa, non eravate abituati...

Però eravamo fermamente convinti che un luogo stabile rafforzasse la concentrazione e l'intensità del lavoro degli attori. Poi, come non calcolare il fascino dello spazio scenico, soprattutto per chi, come il sottoscritto, pensa al teatro non come ad una macchina consumistica, ma come comunicazione intima, interiore. Insomma, grazie Padre Goi, ci voleva proprio!

Non a caso questa intervista si svolge sui banchi dell'antico refettorio di San Filippo, la chiesa più vasta di Torino (è lunga 69 metri e larga 37), costruita sull'area che

Carlo Emanuele II aveva donato alla Congregazione dell'Oratorio San Filippo Neri. Qui hanno sede l'Ordine degli Architetti di Torino e soprattutto il Miaao, il Museo Internazionale di Arti Applicate Oggi, che hanno fatto del complesso juvarriano un'importante cittadella culturale pronta ad ospitare gli eventi del 2008: da To-



rino Capitale del Design al Congresso Mondiale degli Architetti. L'atmosfera del luogo è ancora solenne ed austera, ma basta recarsi per un attimo nella modernissima toilette, simile ad un'astronave con luci calde e porte automatiche, per ripiombare nella nostra epoca, e forse oltre.

San Filippo è, per Paolo Trenta, la prima casa, visto che qui ci passa molto del suo tempo. Collaborano con lui altri due familiari: la moglie Mirella, che si occupa delle relazioni con i media, e il figlio Stefano Macagno (apprezzatissimo compositore di colonne sonore e “cocco” di Ennio

Morricono) che, insieme ad Andrea Maggiora, cura la programmazione musicale del Gruppo.

Nel 2000 però il bel sogno finisce, e, a causa dei lavori di ristrutturazione della chiesa, il Gruppo (che negli anni è andato crescendo di numero, con l'apporto di altri artisti) è costretto ad emigrare per poter rappresentare i suoi spettacoli.

Ho dovuto impietosire i responsabili dell'Assessorato alla Cultura del Comune per avere un altro spazio. Anzi, altri spazi, perché da quel momento abbiamo portato i nostri lavori nei teatri dello Stabile: il Gobetti, il Carignano, il Vittoria,

le Fonderie Limone e la Cavallerizza Reale. E poi anche il Piccolo Regio. Dall'Assessorato non abbiamo mai preteso contributi in denaro, ma soltanto sale o gratuite o da affittare con modica spesa che ci permettessero di fare teatro con ingressi a prezzo politico, con i quali rientravamo delle spese.

Paolo Trenta è il fondatore e leader del Gruppo Artisti Associati, una compagnia di attori che da venticinque anni porta i suoi spettacoli nei più importanti teatri piemontesi. Un successo che dura nel tempo nonostante mille problemi, ma con una certezza: un pubblico di cinquecento fedelissimi spettatori che non abbandona mai il Gruppo.



Conosciuti sul set, questi ultimi due diventano amici e, accomunati anche dalla passione per il teatro, decidono di costituire un gruppo di artisti che porti in giro per tutto il Piemonte una biografia musicale recitata di Giacomo Puccini (interpretato dallo stesso Trenta, anche autore e regista dello spettacolo). Nasce così il Gruppo Artisti Associati, di cui Paolo Trenta (che aveva lavorato anche con Gregoretti, Missiroli e Scaglione) diviene direttore artistico.

“All'epoca - spiega Trenta, prossimo

Se ti riferisci al mio sogno di avere finalmente una sede stabile, direi proprio di sì.

È il 1986, e un amico che aveva appena aperto una galleria d'arte nell'Oratorio di San Filippo parla di Trenta con Padre Goi, proponendogli di ospitare nei suoi spazi anche questa compagnia di artisti bohémien, che non vedeva l'ora di diventare finalmente stabile.

Che cos'è successo, Paolo, per con-

Guadagni neanche a parlarne, immagino...

Qualche volta, ma non sempre. Comunque ci tengo a dire che il pubblico ci ha sempre seguiti con partecipazione. Ogni volta erano almeno in cinquecento!

Merito delle vostre proposte, soprattutto...

Diciamo che negli anni non ci siamo mai fatti mancare nulla: da Euripide a Goldoni, da Shakespeare a Cechov, da Molière a Pirandello, da



buon prezzo per il pubblico, spettacoli di teatro, concerti e conferenze.

Che tipo di concerti?
Ci siamo specializzati negli abbonamenti fra musica (classica o jazz o colta) con delle parti recitate: è il nostro modo di fare teatro-concerto.

Un'altra novità che il nostro pubblico dimostra di gradire.

E le conferenze?

Di quelle se ne occupa l'antropologo Massimo Centini, capace di tenere inchiodato il pubblico per due ore buone con le sue chiacchierate sulla stregoneria e su altri momenti della storia medievale in Piemonte.

Scelte culturali scaturite da una precisa poetica, più che dalla ricerca dell'incasso al botteghino...

Tempi difficili, forse passati, per scelte coraggiose come queste...

Oggi possiamo parlare del vostro come di un polo culturale unico nel suo genere?

Certamente, perché proponiamo, a

A proposito di tutto esaurito a San Filippo, come non ricordare il concerto del 2007 tenuto dal quintetto vocale a cappella "L'Una e Cinque"

che ha messo in fila un numero incredibile di appassionati in una serata di febbraio gelida e umida? Di quell'exploit parliamo proprio con Marco Andrioletti, altro collaboratore storico di Paolo Trenta e del suo Gruppo, attualmente leader e produttore di L'Una e Cinque.

"A ripensarci ancora oggi non ce lo spieghiamo un simile successo", dice Andrioletti. "Ma probabilmente gli amanti di questo genere sono più di quanti pensassimo."

Marco Andrioletti è un'altra delle "creature" di Trenta. Dopo aver studiato recitazione, ha lavorato con il Gruppo Artisti Associati portando in scena, tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, Sartre, i gialli di Edgar Allan Poe, Plutarco, Orazio, Machiavelli e l'onnipresente Cechov.

È stata un'esperienza molto formativa. Purtroppo ad un certo momento ho dovuto scegliere: teatro o musica. E ho scelto la musica con la quale mi sto togliendo grandi soddisfazioni. Ma la passione del teatro è sempre forte dentro di me.

Non perché lui è qui presente, ma in tutta sincerità, Marco Andrioletti,

ti, ci devi dire com'è Paolo Trenta sul lavoro. (Il regista lancia a Marco un'occhiataccia come per metterlo in guardia su quel che dirà, peccato che la susseguente risata la dica lunga sul rapporto d'amicizia fra i due). *Paolo è molto esigente e professionale, pretende tanto. In cambio ti regala una grande competenza e una grande passione per il suo lavoro e questo per me vuol dire tanto. Anche a livello umano ho ricevuto molto da lui.*

Oggi Andrioletti e il suo quintetto stanno promuovendo il nuovo cd "The Renaissance Project" (brani del Cinquecento riproposti in una veste interpretativa e vocale moderna) non solo sul territorio italiano, ma anche sui mercati extraeuropei, in particolare in quello giapponese.

Paolo non lo ammetterà mai, ma sa che, dietro quel successo, c'è anche la sua mano. ■



www.piemonte-magazine.it

Cucina, Tradizioni e Luoghi del Piemonte

MichelangeloCarta
EDITORE

Porta. Palazzo, musiche dal mondo

Agnese Gazzera

Immaginate la melodia del tango argentino, in cui la fisarmonica scandisce l'inconfondibile ritmo sincopato. Ecco aggiungersi, inattese, le percussioni africane, gli strumenti marocchini e mediorientali, le parole di un cantante africano. Et voilà, il tango è diventato tunisino. È solo uno dei tanti magici ibridi musicali dell'Orchestra di Porta Palazzo, il gruppo multietnico nato nel 2004 nel quartiere melting-pot di Torino, autori di musica italo-mondiale, in cui il trattino racconta l'arricchimento nato dall'incontro delle diversità, come afferma l'antropologo Arjiun Appadurai. Sedici persone, donne e uomini provenienti da tre continenti e accomunati dalla vita a Porta Palazzo. È proprio vicino alla piazza che ogni giorno ospita il più grande mercato europeo, infatti, che nel 2004 è nata l'idea di un'orchestra multietnica, capace di riflettere l'essenza del quartiere: italo-straniera.

Quel trattino racconta il progetto dei fondatori, Elisa Fighera e Mauro Basiglio, di creare un gruppo in cui ogni musicista potesse esprimere la propria cultura, ma anche farsi influenzare da quella altrui. Mantenere la propria tradizione, ma arricchirla di nuove sfumature. Il risultato è esplosivo. Ritmi latini fusi con melodie arabeggianti, testi in piemontese cantati da voci centrafricane, strumenti tradizionali come l'*oud* marocchino e il *santur* iraniano che vibrano insieme creando sonorità inaspettate. E soprattutto volti, lineamenti, colori che si incontrano e si mescolano.

L'orchestra è nata tre anni fa, frutto di un laboratorio teatrale e musicale organizzato dalla città di Torino nel

progetto "Periferie". Doveva durare solo sei mesi, ma il fermento e l'entusiasmo hanno dato la spinta per continuare. Il primo nucleo dell'orchestra multietnica era composto solamente da italiani e nordafricani, poi nel corso degli anni si sono aggiunti musicisti arrivati a Porta Palazzo dal Maghreb, dal Congo, dall'Iran, dalle Mauritius. Persone con storie diverse, a volte difficili. Come quella di Alola Osaro Aigbe, che a Torino oggi ha una famiglia bicolore, costruita dopo un lunghissimo viaggio a piedi, alla fine degli anni Novanta, dalla Nigeria fino in Italia e dopo aver vis-

Nel caso di Torino la gestione dell'orchestra ha un'impostazione insolita: la figura del direttore, semplicemente, manca. È sostituita in modo spontaneo dai musicisti: "C'è massima libertà di iniziativa, senza alcuna regola, ognuno può partecipare alla creazione e al

ripensamento dei pezzi", spiega Elisa Fighera. Ogni spartito che finisce sotto le trentadue mani degli artisti torinesi cambia. È una scelta, anche le melodie più tradizionali vengono riarrangiate "per eliminare la purezza, che non ci interessa perché è sterile, cerchiamo di incrociare gli stili: l'ibrido è fertile", continua Elisa. Le contaminazioni nascono dalle storie personali dei componenti del gruppo: dai loro spostamenti, dall'adattamento a nuovi stili di vita, dall'incontro con religioni diverse, dalla vita nel quartiere mescolato di Porta Palazzo. Dal trattino dell'an-

ma è arrivato nel nostro Paese per fare musica. Ci è riuscito, prima a Palermo dove ha trascorso otto anni, poi a Parma, a Milano e infine a Torino, che oggi definisce la sua città.

Anche Jean Pierre Lamarque, che ha 40 anni ed è bassista di notte e magazziniere di giorno, vive per la musica. È entrato a far parte dell'orchestra un anno fa, su proposta dei fondatori. "Suono da sempre, da quando avevo sei anni e alle isole Mauritius mia nonna mi insegnava i ritmi della tradizione, spiega. Sono arrivato a Torino quando avevo 14 anni e ho continuato a suonare". Jean Pierre ha lavorato con molte orchestre europee e con noti musicisti, ma è la sua prima volta in un'orchestra multietnica e racconta di come sia un'esperienza unica: "Siamo diversi e per forza di cose le nostre culture devono amalgamarsi e trovare un equilibrio, nella musica e nel ritmo, così come nello stare insieme", dice.

Il messaggio che l'orchestra vuole trasmettere è che persone con religioni, abitudini e tradizioni diverse possono stare bene insieme. "Per la gente è più facile criticare da fuori che entrare nelle situazioni e capire: vogliamo mostrare a tutti che le difficoltà si possono superare", continua Jean Pierre. È solo da un anno nell'orchestra multietnica del capoluogo piemontese, ma ha già avuto molte sorprese. Ha ritrovato in musiche di Paesi lontani dalle sue isole Mauritius i ritmi e le note della sua infanzia, tanto da capire che "la musica è una sola ed è malleabile: si adatta alle intenzioni di chi la vuole manipolare, ibridare, rinnovare". Resta da chiedersi come reagisca il pubblico italiano. Jean Pierre ride e riassume tutto in un aneddoto: "Abbiamo suonato a Novara davanti ad alcuni politici locali della Lega Nord. Erano rigidi e ingessati nei loro pregiudizi, ma dopo il primo impatto si sono sciolti al ritmo, colpiti e divertiti dalla nostra cantante dalla pelle nerissima che snocciolava un testo in fluente dialetto piemontese. Come raccontare l'integrazione in maniera migliore?".

Fotografia di Michele d'Ottavio © tutti i diritti riservati



suto una difficile esperienza da "vucumprà", come si diceva anni fa. Quello di Torino è il secondo esperimento di orchestra multietnica in Italia, dopo quello - riuscitissimo - del gruppo di Piazza Vittorio di Roma. Negli ultimi anni molte altre città hanno seguito l'esempio, tanti gruppi musicali misti sono nati e stanno nascendo in giro per il Paese: l'Orchestra di Via Padova a Milano, la Banda di Piazza Caricamento a Genova, l'Orchestra Terrestre di Trento, il Gruppo di Arezzo. Non piace soltanto ai musicisti, che sviluppano un nuovo modo di fare musica, ma piace anche al pubblico, che scopre nuovi ritmi e impara ad apprezzarli.

antropologo indiano Appadurai, insomma. Si crea un connubio perfetto, talmente perfetto che Lofti Ayadi, il cantante tunisino, elenca tra le sue canzoni preferite il tango tunisino "Baby don't cry", la canzone egiziana "Lila", il testo in dialetto piemontese "Porta Pila" di Gipo Farassino interpretata dalla congolese Dorkas. "Noi stessi siamo persone miste per cultura e storia, quindi desideriamo mescolarci anche nella musica. È strano ma bellissimo ascoltare lingue diverse cantare insieme, vedere persone che fondono il loro sapere e le loro tradizioni, dando vita a un mix che stupisce sempre", dice Lofti. Di professione fa il decoratore,

Le canzoni di Gipo Farassino cantate da una congolese? Succede questo e molto altro con l'Orchestra di Porta Palazzo, che da tre anni porta per strade e piazze i suoni del mondo. La strada per l'integrazione passa per la musica, e ci riesce benissimo.

C'ero una volta al Barrumba!

Per un decennio il locale di Via San Massimo è stato un pezzo di storia per la musica dal vivo in Piemonte, con sublimi musicisti, e qualche arrogante meteora sanremese.



Giorgio "Zorro" Silvestri

La penultima traversa di Via Po prima di Piazza Vittorio è Via San Massimo e lì, al numero uno, per dieci anni ha avuto sede il Barrumba.

Era il 1995, il mese di giugno. Il siciliano Ivaldo Marceca, per anni pianista di piano-bar, rileva il locale, in precedenza discoteca commerciale, con l'intento deciso di farne un punto di riferimento per il rock cittadino dopo le memorabili esperienze di Big Club e Studio 2, portando a suonare nel locale nomi internazionali che fino a quel momento avevano snobbato la città di Torino.

Ho vissuto quel locale in tre situazioni differenti: da spettatore, da musicista e lavorandovi come assistente alla produzione (il tuttofare che accoglie i gruppi al loro arrivo sul luogo del concerto, o *venue*, come appare scritto sui contratti dei gruppi stranieri).

Tante volte mi è capitato di scendere le scale che portavano alla buia sala, una sorta di arena con il palco ad un livello di poco superiore a quello degli spettatori.

Ricordo le code interminabili di avventori sulla via, in procinto di assistere alle esibizioni di Mr. Bungle, all'epoca progetto parallelo sperimentale di Mike Patton dei Faith No More o alla prima volta di Skin e dei suoi Skunk Anansie, con la pelata cantante a vestire i panni della disc jockey alla fine della propria esibizione. Anche il Barrumba si era adeguato all'ondata elettronica europea del periodo e dunque erano giunti a suonare a Torino i Morcheeba, Tricky, Transglobal Underground. Nel frattempo prendeva piede la serata del giovedì tutta da ballare: in consolle

la premiata ditta Valletta-Richard1, ora entrambi spesso e volentieri a girare dischi in tutt'Italia e fuori dai confini.

Le prime volte che capitava di parlare con Ivaldo, deus ex machina del Barrumba, pareva di trovarsi di fronte all'inventore del rock per via dell'elevato tasso di entusiasmo con cui descriveva la sua creatura. Poi si scopriva che, pur senza dimenticare il lato imprenditoriale, la sua passione per la musica condizionava sempre l'attività del club. Non si spiegherebbe altrimenti un regalo come la possibilità di assistere (ero uno della



Sa sinistra: Ivaldo Marceca, Steve Wynn e Zorro

cinquantina scarsa di presenti) al concerto memorabile di Gil Scott Heron, ispiratore del rap, svegliato dallo stesso Ivaldo cinque minuti prima dell'inizio dello spettacolo, mentre riposava in albergo, avvolto in un torpore prodotto da chissà quale sostanza e capace nonostante tutto di regalare, come nulla fosse, due ore di atmosfera magica, divinamente suonate e cantate. Peccato davvero per chi non c'era.

Da musicista penso che siano almeno una dozzina le volte che vi ho suonato. Sempre emozionante, sempre coinvolgente. Su tutte ricordo un Capodanno in cui, mentre suonavamo, su Via Po la neve aveva completamente ricoperto ed imbiancato il furgone rendendo suggestiva la nostra dipartita dal locale. La porta dei camerini dava direttamente sul palco. I camerini erano veramente essenziali, molto rock'n'roll, piccoli, con i muri ricoperti di scritte e firme ricordo dei gruppi passati.

I bagni dei camerini inagibili, puntualmente messi fuori servizio dopo ogni riparazione. Tutto piuttosto spartano, al Barrumba, ma concerti memorabili.

La sua collocazione in pieno centro è sempre stata un'arma a doppio taglio. Da un lato, la vicinanza con strade e piazze belle e importanti per lo sviluppo del movimento musicale torinese; dall'altra, le difficoltà di parcheggio, la via bloccata dai bus dei gruppi stranieri e le peripezie per lo scarico e carico della strumentazione. Ancora: la presenza sopra il locale di un cinema, con i cinefili spaventati dalle schitarrate a pieni watt di Biohazard, Rocket from the Crypt, Saxon, per citare alcuni dei gruppi più rumorosi passati per Via San Massimo.



Indimenticabile anche la terza parte della mia esperienza al Barrumba, quella lavorativa. Indimenticabile il contatto diretto con artisti di fama mondiale, talvolta idoli assoluti come Paul Weller. Locale vuoto, durante il pomeriggio, per il soundcheck, impianto non ancora collegato. Io nella penombra della sala, lui, il *modfather*, che imbraccia una chitarra acustica e senza amplificazione intona "Pretty Woman" di Roy Orbison. Poi le chiacchiere sulla sua passione per il soul e la sua collezione vinilica di etichette quali Stax e Motown e gli auguri, con tanto di gianduiotti, per il suo compleanno, che cadeva proprio quel giorno. La sera il locale colmo all'inverosimile e lui, attorniato dalle sue chitarre, a ripercorrere la sua carriera con un concerto meraviglioso.

E John Cale, fondatore del mito

Velvet Underground, al pianoforte a coda, noleggiato per l'occasione e trasportato con le solite difficoltà sul palco, che immediatamente dopo aver finito di suonare mi chiede di uscire da una porta secondaria per un salutare giro di corsa dell'isolato, prima di salire in macchina alla volta dell'hotel.

Certamente ci sono anche i ricordi di altezzose *starlette* sanremesi, inverosimilmente esigenti nonostante il loro repertorio non fosse proprio quello che poi finisce nella lista dei 100 dischi più belli di sempre di Billboard, oppure simboli della musica indipendente e socialmente impegnata americana che dettano più leggi di quelle che condannano nelle proprie canzoni, paladini no-global che ordinano per cena una quantità assurda di portate per poi scartarle dopo un singolo schizzinoso assaggio.

Fortunatamente sono stati casi isolati, anche se hanno sempre dimostrato molta più professionalità e simpatia i gruppi stranieri rispetto a quelli italiani, pur con eccezioni come, ci tengo a ricordarlo, due artisti particolarmente cordiali e "veri": Max Gazzè ed Enrico Ruggeri.

Detto ciò e coccolatomi nei ricordi, penso che quella del Barrumba sia stata un'esperienza indimenticabile per molti. Ivaldo ha portato a Torino molti artisti, rischiando i propri soldi là dove altri non se la sono sentita, pur forti delle varie sovvenzioni elargite dagli enti pubblici.

Un paio di anni fa, anche per questi motivi, Ivaldo Marceca ha lasciato il Barrumba e la scena della musica dal vivo. Musica che non è stata più la stessa quando in seguito il locale è stato ribattezzato Noise.

Da poco il locale ha nuovamente cambiato gestione ed è stato ristrutturato, il bancone bar è divenuto palco e il bar si trova dove una volta si suonava; il colore predominante è il bianco. Una svolta radicale, insomma. Forse era ciò che serviva: un cambiamento netto. Al nuovo gestore l'augurio sincero di una piacevole avventura, almeno quanto è stata, per dieci anni, quella del Barrumba. ■

KILL THE GRANNY

di Francesca Mengozzi
e Giovanni Marcora

NOVITÀ
DELLA
FANTASY
FACTORY



È incredibile come la storia di un povero gatto crudele e della sua padrona un po' attempata, affettuosa e maldestra, possa risultare così avvincente... Il protagonista sfigato, anzi "indivoltato" contro la dolce nonnetta, che lo ha privato di un bene inestimabile (i propri attributi!), con le sue disavventure, crea un cocktail micidiale di ironia sardonica, crudeltà spassosa e comicità funesta.

Lo scopo del castrato, in seguito a un patto stipulato con Satana, è vendicarsi dell'oltraggioso affronto dagli effetti così devastanti, ma il finale mozzafiato è a sorpresa: non sempre quello che crediamo di volere fermamente rispecchia i nostri veri sentimenti e questo vale anche per un gatto, seppur "impotente"... La morale è tutta da scoprire.

112 pagine
a colori
€ 14,90

Pavesio
www.pavesio.com

La Torino virtuale è su Facebook



Francesca Nacini

C'è una Torino virtuale sui nostri computer, che discute, si espone, ama e odia, è sconosciuta ai più, ma piena di vitalità e vi si muovono soprattutto trentenni che hanno viaggiato tanto ma non hanno mai allontanato il Piemonte dal proprio cuore: è la Torino di Facebook, che è, insieme a Myspace, uno dei social network online più gettonati al mondo. Per social network online si intende un gruppo di

Il social network più grande del mondo ha una folta e attivissima rappresentanza di torinesi veri o d'adozione che si parlano da tutti gli angoli della terra.

persone, connesse tra loro da diversi legami sociali, organizzato in una mappa consultabile via internet. Per entrare a far

parte di un social network online occorre costruire il proprio profilo personale, partendo da informazioni come il proprio indirizzo e-mail, i propri interessi, passioni, esperienze di lavoro. Ciò che permette alle comunità nate da siti come Facebook (una realtà virtuale creata nel 2004 dal ventitreenne americano Mark Zuckerberg per aiutare gli studenti di Harvard a scambiarsi informazioni e che ora vale 250.000 nuove persone al giorno) di allargarsi costantemente è il meccanismo per cui ogni iscritto può invitare i propri amici a far parte del proprio network, e ogni amico può invitare altre persone fino a comprendere idealmente tutta la popolazione del mondo.

Ben prima delle esperienze digitali promosse da enti quali Informagiovani, il capoluogo piemontese si è gettato nel mondo fantastico dei social network, le piattaforme sociali del momento, uscendone innovato, moderno, spumeggiante. Basta qualche click e qualche nozione di inglese per rendersene conto: tra 58 milioni di affezionati in tutto il pianeta e 160.000

italiani non mancano i nostri conterranei che, magari seduti in un ufficio a migliaia di chilometri, ricreano la magia degli aperitivi in Via Po o delle chiacchiere al Valentino.

Spiega Tin Hang Liu, 27 anni, nato a cresciuto a Chieri da genitori di Hong Kong e Macao: *"È questo il bello del Web 2.0 di cui Facebook è un po' il simbolo: la partecipazione degli utenti è massima, i network partono tra amici per poi aprirsi dinamicamente all'esterno e alla base c'è l'intelligenza collettiva. Secondo me, si tratta del vero Internet come sarebbe dovuto essere sin dall'inizio. Mentre in Italia la popolazione media non se ne è ancora resa conto, in paesi come il Canada si è già arrivati, addirittura, al superamento dei social media sui mass media per gli scopi di marketing"*. Con questo spirito Tin, consulente insieme al padre per aziende interessate al mercato cinese e proprietario di una piccola agenzia media, ha fatto di Facebook la sua seconda casa: *"Già sette anni fa, dice, avevo creato il sito www.grandemacello.com per orientare i giovani torinesi tra gli eventi più interessanti della città. Poi nel 2005 sono venuto in contatto con i social network e me ne sono innamorato: sono un mezzo ideale per mantenere i contatti e creare nuove occasioni di conoscenza. Non capisco chi accusa Internet di favorire l'asocialità: quando viene usato non come fine ma come strumento questo mezzo non può che favorire incontri e rapporti"*.

Forte dell'esperienza su GM-Grande-Macello, che conta 13000 contatti al mese e che in forma sperimentale si

sta allargando anche su Roma e Milano dopo la felice partnership con Crazy4you-Universiadi 2007, Tin promette di far molto bene anche su Facebook: *"Con i miei amici ho creato un gruppo "Torino" per organizzare feste e mantenere i contatti con gli ex inquilini della mia casa (il GrandeMacello del sito, ndr), tutti ragazzi Erasmus ormai lontani"*, spiega. E aggiunge, fiero, *"attualmente siamo arrivati a più di 360 iscritti superando il gruppo omologo "Milano" e siamo in continua crescita giornaliera!"*.

Il sistema dei gruppi è uno dei cardini di Facebook: gli iscritti, classificati diligentemente per nome e cognome, reale o immaginario che sia, si riuniscono per esperienze e passioni condivise, riuscendo così ad allargare i propri orizzonti nei rispettivi campi di interesse. Squadre di calcio, scuole frequentate, casi di omonimia, viaggi di studio comuni: in questo universo che sa un po' di annuario scolastico globale, c'è spazio per tutto, anche per Torino. Sono, infatti, più di trecento i gruppi in qualche modo collegati al capoluogo piemontese: si va dall'affollatissimo gruppo dei fan di Del Piero (3495 iscritti) a quelli delle facoltà universitarie, dalla pagina "Granata" alla pagina "Anti-Juve"; particolarmente frequentato è il gruppo "Quelli del Quadrilatero" che riunisce gli amanti della movida cittadina.

Ma qual è la molla che spinge tante persone a raggrupparsi virtualmente? A giudicare dai post (messaggi), esistono migliaia di motivi diversi: c'è chi rimpiange gli anni passati da studente in una soffitta del centro e

in un attentato nel Sud-Est Asiatico. Roberto Cortese, studente torinese a Stoccolma, spiega così la sua iniziativa in Rete: *"L'esperienza olimpica con il TOBO (Torino Olympic Broadcasting Organisation) mi ha segnato profondamente e ho pensato che poteva essere un'idea carina raggruppare quelli che avevano lavorato sotto la stessa bandiera. Chissà magari un giorno riuscirò pure a organizzare con questo mezzo qualche festiccio"*. Vuole ritrovare, invece, i suoi vecchi studenti Carly Lutzmann che, con "I heart Torino", ha radunato il più grande numero di persone, su Facebook, legate solo da interesse per la città: *"Dopo aver insegnato inglese, per un breve periodo, a Torino, dice, ho pensato che questo strumento mi avrebbe permesso di ritrovare i miei ragazzi. Tra le quasi 700 persone iscritte però non ho riconosciuto ancora nessuno. Ma il gruppo sta crescendo così velocemente che non dispero: prima o poi, ne sono certo, qualcuno spunterà"*.

Amicizia, buoni sentimenti, voglia di socializzare: non rischia questa città online di essere troppo zuccherosa per sopravvivere alle dinamiche sociali? Gli amanti del Piemonte, quasi del tutto assenti da Hatebook (la versione "cattiva" dei social network), non sembrano curarsene e, anzi, si impegnano sempre più in gruppi dedicati al territorio. A testimoniarlo su Facebook vi sono svariate pagine come quella norvegese sui vini dell'Astigiano, intitolata curiosamente "Dolore Passionale", e quella del professore universitario Vittorio Pasteris che ripropone, in modo dinamico e leggero, il progetto "Torino Valley" (www.torinovalley.com) per la trasformazione industriale cittadina già presente su LinkedIn, l'agorà virtuale dove businessmen e aziende si scambiano informazioni di lavoro.

Niente male per un sito che non ha ancora avuto degna traduzione italiana e che è partito una manciata di anni fa con un infantile e disarmante *"Vuoi diventare mio amico?"*. ■



Grazie a tutti!

La prima edizione del Premio Piemonte Mese - I giovani scrivono il Piemonte.

Il 24 gennaio scorso, al Circolo della Stampa di Torino, si è conclusa la prima edizione del premio riservato a giovani tra i 18 e i 30 anni che hanno iniziato l'attività giornalistica, vogliono intraprenderla oppure amano scrivere di Piemonte.



Questi i vincitori: per la sezione Artigianato, **Federica Cravero** con *El Büt, tra solidarietà sociale e incubazione d'impresa*; per la sezione Cultura e Ambiente, **Ilaria Testa** con *Val Vigizzo, terra di confine e di genti straordinarie*; per la sezione Enogastronomia, **Marta Ferrero** con *Una Banca per brindare: la Banca del Vino di Pollenzo tra passato, presente e futuro*.

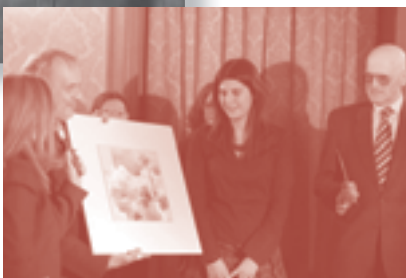
Hanno inoltre ricevuto una menzione speciale: per la sezione Artigianato, **Tomaso Clavarino** con *Un uomo, una tradizione: l'ultimo tessitore di Coazze*;

per la sezione Cultura e Ambiente, **Elisa Paravidino** con *Gli ecomusei piemontesi: una sfida fra tradizione e sviluppo locale* e **Mattia Perino** con *Il Carnevale di Borgosesia: una tradizione che vive*; per la sezione Enogastronomia, **Valeria Tarallo** con

L'ambiguo rapporto del tartufo con la sua Fiera.

Oltre ai mille euro di premio, ai vincitori, anzi, alle vincitrici, è stata donata un'opera di artisti piemontesi, realizzata appositamente per il Premio: Federica Cravero si è portata a casa un acquerello di **Claudio Vigna** dal titolo chilometrico: *Camminavo da tanti giorni. La sabbia era nel mio respiro. Di tanto in tanto, un'oasi m'accoglieva* (acquerello su carta di riso su tavola); **Marta Ferrero** *Nevicata*, una formella in ceramica di **Guido Vigna** (Claudio e Guido sono cugini: uno fa il pittore, l'altro il ceramista); **Ilaria Testa** *I Prigionieri*, un pannello di **Michelangelo Tallone** in acciaio e bucchero.

I pezzi vincitori e quelli menzionati saranno pubblicati su Piemonte Mese nel corso del 2008, a cominciare da questo numero, in cui pubblichia-



mo l'articolo di **Marta Ferrero** e quello di **Mattia Perino**. Due delle vincitrici sono

vecchie conoscenze di Piemonte Mese; ed è stato bellissimo scoprirlo, perché i loro pezzi sono stati consegnati al comitato scientifico in forma rigorosamente anonima, e solo dopo si è visto che, in fin dei conti, si rimaneva in famiglia. Tanto in famiglia che le foto di questo servizio sono di

Roberta Arias, che proprio in questo numero firma anche il pezzo d'apertura sui writers.

Prima della premiazione si è svolta la tavola rotonda *I giovani e la comunicazione del Piemonte*.

Comunicazione "del" Piemonte, non "in" Piemonte, perché voleva essere, ed è stata, una riflessione sulla comunicazione giornalistica di approfondimento e divulgazione che ha per oggetto la nostra regione in tutti i suoi aspetti.

Moderava **Ezio Ercole**, Vicepresidente dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte; sono intervenuti, nell'ordine, **Lucilla Cremonesi**, coordinatrice scientifica del Premio; **Annamaria Poggi**, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino; **Vera Schiavazzi**, Coordinatrice del Master di Giornalismo dell'Università di Torino; **Chiara Genisio**, Direttore dell'Agenzia Giornali Diocesani del Piemonte; **Massimo De Andreis**, Direttore di Unioncamere Piemonte; e **Giovanni Peira**, del Dipartimento di Scienze Merceologiche della Facoltà di Economia e Commercio.

Tutti i relatori hanno messo in evidenza la centralità della formazione, intesa sia come preparazione specificamente orientata al mestiere giornalistico, sia nel senso più generale di preparazione culturale. E di fronte all'evidente declino della capacità di trasformare il pensiero in parola scritta, ad una "oralità di ritorno" e a un impoverimento, quando non un vero e proprio imbarbarimento, del linguaggio scritto in nome del "basta capirsi", è emersa la necessità di un coinvolgimento diretto da parte di istituzioni quali l'università o le

scuole di giornalismo in una parte di formazione che fino a pochi anni fa si considerava impartita e completata dalla scuola primaria e secondaria. **Massimo De Andreis** e **Giovanni Peira** hanno poi messo in luce quanto la preparazione dei comunicatori, e la qualità della comunicazione, tra-



valichino il pur fondamentale aspetto culturale, perché realizzare una comunicazione di alta qualità significa contribuire

a proiettare l'immagine di una regione dinamica e attiva, e coadiuvare la promozione dei prodotti e dell'imprenditoria del Piemonte. Ha completato il tutto un sontuoso buffet con prodotti dell'Eccellenza Artigiana Alimentare del Piemonte offerto dall'Assessorato alle Attività Produttive della Regione Piemonte, e che presentava in particolare prodotti e vini tipici del Canavese e delle Valli di Lanzo.

A tutti gli amici e rappresentanti delle istituzioni e dei mezzi di comunicazione che hanno voluto essere presenti va il mio più sentito ringraziamento per la collaborazione in tutti questi mesi di lavoro.

Arrivederci alla prossima edizione.

Michelangelo Carta



Marta Ferrero

“Perché qui tutto ruota attorno al vino. Non sono gli abitanti della zona che monopolizzano un loro prodotto. È il prodotto della zona che monopolizza i suoi abitanti”. Parole di Mario Soldati, nel lungo viaggio attraverso l'Italia vinicola degli anni Sessanta, riferendosi, non è difficile da indovinare, alle Langhe a lui care. Tant'è vero che, neanche mezzo secolo dopo, il rapporto tra il mondo vitivinicolo e gli abitanti del territorio non ha fatto che fortificarsi e tant'è vero che solo qui, esperimento sui generis a livello italiano, al vino è stata dedicata addirittura una vera e propria banca, la Banca del Vino.

Non si allarmino i lettori, niente code agli sportelli o cambiali da firmare: l'ingresso alla Banca del Vino, situata nella piccola frazione di Pollenzo (Bra), autentico gioiello all'imbocco delle Langhe, non fa che suscitare nel visitatore un ineffabile e spontaneo incanto. Al di sotto delle ampie volte in mattoni delle cantine del complesso neogotico dell'Agenzia di Pollenzo, voluto dal re Carlo Alberto di Savoia come sede di amministrazione delle tenute agricole circostanti, riposano oggi infatti quasi centomila bottiglie di oltre trecento tra i migliori produttori d'Italia, dal nord al sud della penisola: una spiccata predilezione, occorre confessarlo, viene però riservata alle aziende vinicole piemontesi, a conferma della vocazione straordinaria della nostra regione in tale settore produttivo e del forte legame della Banca con il territorio circostante.

La Banca del Vino nasce ufficialmente nella primavera del 2004, da un'idea del vulcanico Carlin Petrini, patron di Slow Food, con l'intenzione di dare vita a un'istituzione unica nel suo genere e destinata a cambiare il rapporto con il mondo del vino: la filosofia sottostante il progetto è infatti quella di creare una memoria storica del vino italiano, fino ad oggi quasi inesistente, se non nelle cantine di qualche collezionista o di qualche lungimirante produttore. Quale luogo migliore di una cantina storica dunque, ideale per l'affinamento dei grandi vini, per depositare le proprie etichette di punta?

Il meccanismo di arricchimento della Banca è semplice: ogni produttore coinvolto nell'iniziativa in qualità di socio conferisce alle cantine dell'Agenzia, pur mantenendone la proprietà, un deposito annuale di bottiglie delle etichette

Una Banca per brindare



più prestigiose della propria azienda. Le bottiglie, stoccate in apposite casse e garantite nelle migliori condizioni climatiche, vengono lasciate a riposare e cominciano il loro lento percorso di affinamento in bottiglia: li rimarranno per almeno il triennio successivo e, in ogni caso, finché una commissione di degustazione non decreterà la possibilità di un'immissione controllata nel circuito commerciale del numero prestabilito di bottiglie (si rammenti che un determinato quantitativo delle stesse dev'essere preservato quale memoria storica di quella produzione).

Al di là del meccanismo tecnico di funzionamento, il pregio straordinario della Banca del Vino consiste nell'intuizione dell'importanza di garantire una continuità della pro-

duzione di eccellenza nel tempo e nel proporsi come un centro propulsore di ricerca e divulgazione, anche in sinergia con l'Università di Scienze Gastronomiche che proprio a Pollenzo trova sede.

A Pollenzo, dei caveau molto speciali conservano nel migliore dei modi le bottiglie più pregiate dei migliori produttori. Per metterle sul mercato al momento giusto, e per conservarne la memoria storica.

Un museo vivente, così è anche stata definita la Banca: un percorso di approfondimento nell'Italia vinicola che si può realizzare compiendo una visita guidata all'interno delle cantine “bicchiere alla mano” come recita lo slogan promozionale, partecipando alle numerose degustazioni o ai weekend enologici, consultando il sito internet e lo store on-line (www.bancadelvino.it), seguendo le varie proposte in corso di organizzazione.

A tal proposito, nel periodo a venire, è stata prevista un'altra curiosa iniziativa, l'Asta dei Grandi Vini



d'Italia, meritevole oltretutto per il suo obiettivo benefico, in quanto finalizzata alla raccolta di fondi per sostenere le attività didattiche dell'ateneo di Scienze Gastronomiche e in particolare per agevolare la frequenza all'università degli studenti provenienti da paesi in via di sviluppo.

In cosa consiste dunque quest'asta così particolare? L'Asta dei Grandi Vini d'Italia avrà come oggetto la vendita di vini *en primeur*, ovvero di vini che saranno consegnabili solo a partire dal 2009, appartenenti a produttori selezionati tra coloro che già partecipano al progetto Banca del Vino. L'asta si svolgerà interamente su internet, dove fin da ora sono già stati caricati i duecento lotti disponibili, provvisti dell'indicazione dell'ultima data in cui sarà possibile lanciare la propria offerta, aggiudicandosi così le bottiglie d'interesse. Le scadenze da tenere in mente sono tre: la prima è prevista per dicembre 2007(*), la seconda e la terza rispettivamente per febbraio ed aprile 2008. All'ultimo lotto si aggiungerà poi uno spettacolare evento conclusivo in più serate, con promozioni su piazze internazionali quali Londra, New York e Mosca, dove verranno battuti ulteriori 120 lotti.

Una banca dinamica, la Banca del Vino, una banca che si rivela come un inedito laboratorio di idee, dove le persone, produttori, degustatori e visitatori dalle più svariate provenienze, si incontrano, si confrontano, si scambiano opinioni in tema Vino, una bevanda che rapisce la mente e il cuore di chi lo produce e di chi lo assaggia, capace di regalare sensazioni e profumi, di viole e liquirizia, Nico Orengo docet nell'omonimo romanzo.

Il vino, nella Banca di Pollenzo, è d'altronde il centro gravitazionale attorno a cui tutto ruota e si realizza. E per compiere dunque un viaggio nell'Italia del vino sulle orme di Soldati, seppur più breve ma non per ciò meno intenso, basta inoltrarsi nei lunghi corridoi, tra le casse ammassate, di una banca unica al mondo.

(*). Ricordiamo che gli elaborati partecipanti al Premio Piemonte Mese sono stati consegnati entro il 30 novembre 2007. ■



Il Peru Magunella, la Gin e il Mercu Scurot

Mattia Perino

La tradizione carnevalesca è da sempre una parte importante della cultura popolare piemontese. La fantasia, la creatività, l'energia del popolo hanno dato origine a tradizioni secolari: il Carnevale di Torino, Ivrea, Vercelli, Santhià, Chivasso. Tra questi rientra a pieno titolo il Carnevale di Borgosesia, cittadina in provincia di Vercelli a pochi chilometri dalla più famosa Varallo Sesia e dal suo Sacro Monte, opera di Gaudenzio Ferrari. Il Carnevale di Borgosesia rientra tra i "grandi" del Piemonte in primo luogo per la maestosità delle sue sfilate di carri allegorici, attorno a cui si è sviluppata una vera e propria arte.

Proprio per salvaguardare e tramandare questa tradizione ultracentenaria è nato il Laboratorio della Cartapesta, uno tra i pochissimi esistenti oggi, organizzazione che costruisce tutti i carri del Carnevale e che lavora su commissione per altri Carnovali. In secondo luogo, il Carnevale borgosesiano si distingue per una sua specifica particolarità: anziché di martedì (come prevede il rito romano), il Carnevale si conclude nel Mercoledì delle Ceneri, il *Mercu Scurot* (mercoledì scuro), l'appuntamento più atteso della tradizione borgosesiana.

Il Carnevale si svolge nell'arco di tre settimane circa. Generalmente, ha inizio nel secondo sabato di febbraio: il sindaco consegna le chiavi della città al re del Carnevale borgosesiano, il Peru. La maschera borgosesiana indossa la *vaianna* (specie di frac) marrone, bavero, camicia e panciotto bianchi, ampia catena color oro, pantaloni alla zuava di color verde, fascia multicolore, calze di lana intessute con anelli bianchi e rossi, scarpe basse di cuoio, pettinatura a zazzera, cappello a cilindro grigio chiaro. Accanto a lui, la sua donna, la Gin, che veste una gonna lunga di seta az-

zurra, corpetto e grembiule di seta, *scialett* a fiori, le scarpette di stoffa rossa e cappello di feltro marrone ravvivato da un nastro di seta multicolore.

La domenica successiva viene servita la busecca (piatto a base di trippa e verdure). Il sabato seguente ha luogo il primo dei tre veglioni tradizionali, mentre nel giorno successivo si aprono le tre sfilate di carri allegorici, in cui i diversi Rioni borgosesiani si contendono il premio per il Palio dei Rioni. Nel fine settimana

successivo, si svolgono i due veglioni del Sabato e del Lunedì Grasso. Dopo un giorno di riposo si apre il *mercu scurot*, in cui viene celebrato il Funerale del Carnevale ed ha luogo il rogo della maschera.

La struttura del Carnevale odierno risale alla seconda metà dell'Ottocento. I festeggiamenti precedenti a questo periodo erano dei semplici giorni di baldoria che non avevano nessuna caratteristica particolare rispetto ai carnevali di qualsiasi altra cittadina. La svolta avvenne nel 1854, anno di nascita dell'evento che costituisce il carattere unico del Carnevale di Borgosesia: il *mercu scurot*, appunto. La storia racconta di un tintore alsaziano, Er Bomen, che prestava servizio presso la filatura aperta dai fratelli Antongini e dal loro socio Chumacher a metà Ottocento. Triste per la conclusione delle festività carnevalesche, al mattino del Mercoledì delle ceneri, decise di inscenare il funerale del Carnevale. Si presentò da due amici dicendo: "*Mi poffer om, mi gòo roba grossa casa mia*" (Oh povero me, ho qualcosa di grosso a casa mia!) I due amici lo seguirono fino a casa e scoprirono che la "ro-

ba grossa" di cui parlava l'amico era un fantoccio raffigurante un uomo morto, disteso sul letto. "*Ecco 'l poffer Carlavè!*" (Ecco il povero Carnevale!)

disse il Bomen. I tre decisero pertanto di dare sepoltura al defunto. L'idea dilagò tra amici e conoscenti e nel tardo pomeriggio venne organizzato un vero e proprio corteo funebre: in testa, un banditore annunciava a gran voce il triste evento, poi seguiva il corpo del defunto, disteso su un cataletto, ovvero collocato den-

tro una cassa da morto senza coperchio circondato dagli amici dolenti, elegantemente vestiti in abito scuro e cilindro. L'inscenata piacque ai borgosesiani e venne inserita nel programma carnevalesco a partire dall'anno successivo.

Prima di quell'anno, la tradizione prevedeva che, nel giorno del Martedì Grasso, il pupazzo del Carnevale fosse cosparso di cenere pirica (per farlo "scoppiettare") e portato in processione; lo seguivano i *Burdoi dla scova*, le maschere, che portavano due strumenti: lo *sciopet*, un contenitore di legno che doveva essere riempito di vino ad ogni osteria e la *scova* (la scopa),

per punire l'oste che si rifiutava di servire il bere. Il fantoccio veniva infine portato in Piazza Grande e bruciato sul rogo. L'innovazione del 1854 pertanto si inserì perfettamente nella struttura tradizionale del Carnevale; dall'anno successivo, il rogo della maschera venne spostato al mercoledì e, prima del momento finale, i borgosesiani cominciarono a dedicare il tardo pomeriggio e la sera alla processione per tutte le cappelle votive della città: in ogni osteria l'oste offriva loro da bere.

Nei vent'anni successivi il Carnevale conoscerà un progressivo consolidarsi della sua struttura. Nel 1856 fu introdotta la figura del *Peru in cimbalis* (Pietro, patrono della cittadina, ubriaco) che diventerà la maschera principale della città. Per la spinta alla libertà politica del periodo ri-

Non è una frase in codice o in una lingua esotica. Sono i nomi dei protagonisti del Carnevale di Borgosesia, uno dei principali del Piemonte, che ha la sua apoteosi il Mercoledì delle Ceneri.





sorgimentale, nel 1861 venne indetta la prima sfilata di carri allegorici e satirici.

Nel 1886, un uomo in carne ed ossa sostituì il fantoccio rappresentante il Perù e fece la sua comparsa la maschera femminile, la Gin. In quegli anni, la figura del *Perù Magunella* (i *Magoni* sono i borgosesiani; la parola *Magun* deriva da *magugn*, il gozzo spesso rappresentato nei personaggi nati dalla fantasia popolare) si consolidò: lo stato unitario d'Italia stava affrontando la guerra d'Eritrea ed il Perù simboleggiava uno dei tanti giovani di leva ritornati in patria. Nacque una leggenda attorno al personaggio che divenne una vera e propria narrazione popolare quando, nel 1887, il borgosesiano Battista Mongini scrisse e musicò la poesia *La storia dolorosa del Perù Magunella*. La "storia dolorosa" è questa: il Perù, avendo finito il servizio militare in Africa, torna a casa e scopre che la sua bella lo ha tradito con un tale chiamato Ciavatìn Puttana. Il Perù spara all'amante della Gin e decide di farla finita: si butta nel fiume Sesia. Viene tratto in salvo da un uomo che stava pescando sul Sesia con il *butareu* (il bagatello, un attrezzo a forma d'imbuto). Il suo salvatore lo riporta in città a bordo di una carriola ed il Perù perdona e sposa la sua amata Gin.

Dal 1887, ogni edizione del Carnevale si apre con il ritorno del Perù in città dopo un anno di peregrinazione in terre lontane ed ogni anno il Perù porta con sé un ricordo dei suoi viaggi (nel 1885 giunse in città sulla linea ferroviaria inaugurata pochi mesi prima, nel 1952 con un elicottero).

La seconda metà dell'Ottocento fu pertanto il periodo in cui il Carnevale di Borgosesia si diede un'identità ben precisa. In quegli anni fu definita la divisa dei Magoni: mantello, frac e cilindro neri con un grosso papillon bianco in vista, armati di *cassù*, un mestolo di legno in cui viene servito

il vino durante il mercù scurot.

Nel 1871 un notaio del luogo compose la prima edizione del *Testamento olografo del Perù Magunella*: un vero e proprio atto notarile in cui il Perù dichiara di voler rendere pubbliche le sue ultime volontà, un elenco di brevi riferimenti satireggianti a fatti privati e pubblici accaduti nel Borgo nell'annata decorsa.

Nel corso del Novecento il Carnevale Borgosesiano è diventato un vero e proprio laboratorio d'idee: la corte del Perù si è ampliata con personaggi come il Gran Ciambellano, il Giullare, il Frate, i Menestrelli. Si è sviluppata una vasta produzione di canzonette e leggende, entrate a far parte del repertorio popolare. Ad ogni edizione, ciascun Rione crea un carro allegorico nuovo, che faccia riferimento ad un fatto particolarmente importante che ha caratterizzato l'anno decorso.

Il Carnevale ha resistito alle pressioni della Chiesa, ha colorato le vie del borgo durante il periodo nero del fascismo; nemmeno le due guerre mondiali hanno potuto fermare un evento che non è semplicemente una consuetudine, ma piuttosto un qualcosa di intimo nella cultura popolare borgosesiana, cui la cittadina dedica un impegno costante per tutto l'anno, impegno dettato dall'orgoglio per una tradizione che resiste nel tempo e che non ha mai deluso le aspettative. ■

Borgosesia 2008

Iniziata il 13 gennaio, si concluderà mercoledì 6 febbraio la 122ª edizione del Carnevale di Borgosesia.

Accanto alle sfilate dei carri allegorici, ai cortei mascherati, ai tradizionali pranzi e veglioni torna anche, dopo il grande successo degli anni passati, la rassegna enogastronomica e l'ormai attesissimo *Magunella BierFest*, che per quattro giorni s'impadronirà della Pro Loco. Come dice il nome, è una grandiosa festa della birra con tutti i parafernalia del caso: musica tirolese, stinco di maiale, patate, würstel e crauti, arredi e addobbi che trasformeranno i locali in uno dei celebri capannoni-birrerie dell'Oktoberfest bavarese, e migliaia di persone ad affollarli e a far bisboccia.

Chi ama cibi più nostrani, ma ugualmente vigorosi, non si perda la *Busecca in Piazza*, una tradizione iniziata nel 1974 che offre ben settemila porzioni di fumante e sublime zuppa di trippa e verdure. Novità di quest'anno è il *Parco dei Bambini*, veri protagonisti al centro di Borgosesia, per i quali è allestita un'area riservata con giochi e animazioni. Per i grandi tornano gli appuntamenti con *Oggi mi vesto come mi pare*, l'*Aperitivo in Maschera* e il *Cenando in Maschera*, oltre naturalmente alla grandiosa e seguitissima sfilata del tardo pomeriggio con gruppi mascherati, bande musicali e una gigantesca festa di piazza. Il carro con la migliore colorazione riceverà un premio speciale, che il Comitato organizzatore del Carnevale ha deciso di istituire intitolandolo a Giacomo Baldo, storica figura del Carnevale di Borgosesia e recentemente scomparso. A valutare i carri e assegnare il premio quest'anno sarà il grande vignettista argentino Mordillo.

Inoltre, come ormai avviene da moltissimi anni, anche quest'anno verrà ricordata la figura di Aldo Pagani, eccezionale Perù tra gli anni '50 e '60, con l'attribuzione di due borse di studio agli allievi più meritevoli del corso di meccanica dell'I.P.S.I.A. "Magni" di Borgosesia.

Non manca naturalmente la *lotteria* con ricchi premi. Il ricavato dalla vendita dei biglietti consente di mantenere gratuito l'ingresso alle sfilate. Estrazione il 12 febbraio.

Nella consueta collocazione dei giardini pubblici in Piazza Martiri, l'enogastronomia la farà da padrone. Molte le iniziative, a partire dal "Giardino dei Sapori", curato da SlowFood Italia con i suoi presidi; e poi un susseguirsi di stand che presenteranno le leccornie del territorio. A coronamento delle manifestazioni, infatti, ci sarà il *Weekend del Gusto*, che ormai

da anni è inserito nel programma ufficiale anche se si svolge dopo la fine del Carnevale. Dalle 15 di sabato 10 febbraio e fino alle 19 di domenica 11 i giardini pubblici offriranno una passeggiata tra stand di prodotti del territorio (dal miele alle miacce, dai vini ai formaggi, dai salumi a dolci e liquori, eccetera) e in questo contesto s'inserisce il Giardino dei Sapori curato da Slowfood. Novità di quest'anno la grande enoteca coperta e riscaldata.

Info

Tel. 0163 564404/22990
www.carnevaldiborgosesia.it (sito in fase di realizzazione)



Una Valle Certificata!

Lucia Tancredi

Una valle stretta, selvaggia, scarsamente edificata perché di aree dove costruire e allargare i centri abitati ce ne sono poche. Il poco spazio concesso dalle rupi alpine è occupato dal corso impetuoso del torrente Mastallone e dalla strada, che corre parallela. Lungo l'asse viario, gli sparuti nuclei di case, alcuni inerpicati sui versanti e raggiunti solo da mulattiere. Lo sguardo si apre in alto, verso la fine della valle, ma più verso il ramo di Fobello e Cervatto che verso quello che vira a destra e porta a Rimella. Da lì si "scavalca" e si arriva in Valle Anzasca. Solo a piedi però, perché l'asfalto lascia il posto agli alpeggi. La valle prende il nome dal torrente: Val Mastallone, cinque comuni, un pugno di abitanti, in Valsesia. Una valle con tutti i disagi che ne conseguono: lo spopolamento, il decentramento dei servizi con soppressione di scuole, uffici postali, mezzi pubblici, un'economia che offre poche prospettive ai giovani. Ma anche un patrimonio unico: l'ambiente incontaminato e tradizioni culturali forti, vive e visibili.

Un valore. E allora perché non certificarlo, esattamente come fanno le imprese che certificano la loro qualità per essere più competitive?

È quello che si sono chiesti circa un anno fa i cinque Comuni dell'al-

to Vercellese. Il Consorzio, nel quale si erano riuniti innanzitutto con un obiettivo di tutela delle acque (il torrente Mastallone è una delle riserve di pesca più apprezzate del Piemonte), ha così deciso di sposare lo spirito delle migliori pratiche adottate dalle amministrazioni locali europee e internazionali e intraprendere la via della Certificazione Ambientale. La Val Mastallone è stata la prima valle in Piemonte e fra le prime in Italia a

venza davanti ai problemi che i piccoli enti locali devono quotidianamente affrontare: le risorse finanziarie che fatalmente diminuiscono, i servizi che si allontanano con scuole e uffici postali man mano soppressi, lo spopolamento, la difficoltà nel conservare, e ancor di più valorizzare, il capitale culturale e ambientale resistendo a speculazioni e usi indiscriminati della terra e dell'acqua. È uno stato di fatto che minaccia la qualità

me risorsa comune da conservare e da far conoscere per la sua unicità. Questa prima fase è stata finanziata dalla Provincia di Vercelli, dalla Comunità Montana Valsesia e dai cinque Comuni stessi: Cervatto (che con i suoi 49 abitanti è il più piccolo del Vercellese), Fobello, Rimella, Sabbia e Cravagliana. L'elaborazione e il supporto tecnico è stato affidato alla società Notoria di Torino che, oltre al ruolo di consulente tecnico per la certificazione, ha svolto la funzione di animatore per iniziative sul territorio volte al coinvolgimento di tutte le parti che vivono e operano nella valle. La verifica e l'attestato finale è stato invece competenza di Certiquality.

Questo è il punto di partenza, come dice Patrizio Minaroli, presidente del Consorzio che unisce i cinque Comuni, nonché sindaco di Cervatto. Da qui, infatti, ha inizio la seconda fase, possibile anche grazie al finanziamento della Regione Piemonte, durante la quale avrà particolare attenzione l'aspetto della comunicazione, il coinvolgimento dei cittadini e di tutti coloro che a vario titolo operano sul territorio: un'azione trasversale e coordinata per avviare il territorio a una gestione di eccellenza delle proprie caratteristiche ambientali e culturali. La certificazione, infatti, è da intendersi non solo come attestato del patrimonio e delle caratteristiche odierne ma anche come garanzia per le scelte future, che dovranno adeguarsi a quest'etichetta.



richiederla, e a ottenerla.

Non un vezzo, si diceva, ma il tentativo di arginare una situazione, peraltro comune a diverse aree montane, di progressivo declino demografico e isolamento dai percorsi turistici ed economici. Perché le comunità di questo prezioso angolo di Piemonte sono davvero a rischio di sopravvi-

della vita e la qualità stessa del territorio cui, però, abitanti e istituzioni non si vogliono arrendere.

La Certificazione Ambientale è un percorso volontario, regolamentato da standard internazionali (la Norma Internazionale UNI EN ISO 14001 e il Regolamento Europeo EMAS), che guida l'amministrazione pubblica verso il raggiungimento di obiettivi di miglioramento dimostrabili e verificati da un ente terzo indipendente.

In Val Mastallone il percorso è partito da una politica ambientale condivisa sulla quale i Comuni si sono impegnati facendo dell'unità di intenti il loro punto di forza. Gli obiettivi di miglioramento riguardano gli aspetti ambientali più significativi, in particolare la tutela del torrente Mastallone, sia come elemento che rende continuità ai territori sia co-



Non a caso, il riconoscimento ottenuto verrà verificato di anno in anno per controllare che non vi siano regressioni, che vengano rispettati



La Val Mastallone è la prima in Italia ad aver richiesto e ottenuto la Certificazione ambientale. Come le imprese, i suoi cinque Comuni hanno voluto attestare la loro qualità per attirare il turismo consapevole e arrestare il declino delle montagne.

i parametri e raggiunti gli obiettivi di miglioramento: "Controlli più severi sulle acque, un rigido disciplinare per i lavori da effettuare in alveo, pratiche

di buon governo: gli obiettivi sono tanti e ambiziosi, prosegue Minaroli, ma crediamo sia la strada giusta per una ripresa economica della valle attraverso le sue potenzialità



e nel rispetto e salvaguardia delle tante, importanti bellezze di cui è dotata".

Richiamando, va aggiunto, un turismo di qualità, attento all'ambiente e alle peculiarità culturali della zona, che crei un indotto (e poche altre, agricoltura e zootecnia a parte, sono le voci d'entrata possibili) ma non richieda mai gli investimenti e le scelte che un turismo di massa porta con sé. ■



Un Bollino, e sai cosa mangi!

Il Piemonte inventa il riconoscimento per la ristorazione sicura

Federica Cravero

Un bollino di qualità, che serva ai turisti e ai cittadini per orientarsi tra ristoranti, trattorie, birrerie e vinerie. È una delle novità che la Regione Piemonte ha studiato per sostenere lo sviluppo turistico del territorio. Un turismo che accanto allo sviluppo della rete museale, con in testa il sistema delle residenze sabaude si propone di creare itinerari che comprendono anche percorsi nell'enogastronomia. A seconda del colore e del tipo di vetrifania applicata sulla porta del locale si potrà così sapere se ci si trova davanti

assicurati, un po' come avviene con le stelle per gli alberghi.

Il Piemonte è la prima regione in Italia ad aver inventato un marchio di garanzia per la ristorazione: segno anche dell'importanza che l'enogastronomia sta acquisendo all'interno delle mete turistiche. È chiaro, ad esempio, che non c'è visita nelle Langhe senza un pranzo a base di agnolotti, tartufi e Barolo. Ma sempre più importanza hanno ultimamente assunto anche le fiere regionali di prodotti tipici, come Tutomele a Cavour, la Sagra del Fungo a Giaveno, la Fiera del Tartufo di Alba o la Douja d'Or ad Asti, tanto per citarne alcune. "E proprio su queste iniziative gastronomiche intendiamo puntare per creare percorsi che portino sempre più persone a visitare la nostra regione. Un territorio ricco di bellezze paesaggistiche e di ricchezze culturali, ma che può contare anche su una tradizione agricola e culinaria invidiabile", ha affermato l'Assessore Regionale al Turismo, Giuliana Manica.

Certo è possibile che fra i tanti turisti che arrivano in Piemonte ce ne siano alcuni armati di una delle preziose guide che indicano i migliori posti, ma è probabile che la maggioranza dei viaggiatori preferirà gironzolare e lasciarsi ispirare dal profumo, dall'arredamento o dall'aria che ciascun locale dà di sé. Un metodo empirico che può funzionare, ma non mette al riparo dalle fregature. A questo, appunto, dovrà servire la Legge Regionale 38 del 29 dicembre 2006, che prevede per l'appunto un marchio di qualità da apporre sulla porta d'ingresso. "Ma non ha niente a che vedere con le stelle Michelin o con altri tipi di riconoscimento", ha detto Marco Cavaletto, Direttore del Settore Turismo Sport Commercio della Regione. "Si tratta piuttosto di marchi che indicano la tipicità dei prodotti. Vogliamo che i clienti abbiano la certezza di mangiare in posti certificati, con elevati standard di qualità". Un marchio, più che del cibo buono, del cibo sicuro, anche se è ovvio che le due cose sono collegate.

In realtà l'iniziativa della Regione è stata anticipata da un accordo tra Fipe-Confcommercio e il Ministero della Salute, che negli anni scorsi hanno istituito il Bollino Blu della

Ristorazione con caratteristiche analoghe. "Anche questo è un marchio volontario, che dura un anno, certificato da enti accreditati Sincert", ha spiegato Roberto Anino dell'Epat. "Chi vuole intraprendere l'iter si sottopone a un percorso formativo ed informativo che dura alcuni mesi e che viene accompagnato da controlli periodici nel locale per valutare sia le condizioni igienico-sanitarie sia la formazione dei titolari e degli addetti, sia gli standard di accoglienza. Il tutto si conclude con la redazione della carta dei servizi, che permette al consumatore di conoscere il posto in cui sta per sedersi, sapendo cosa può trovare, senza doversi fidare del passaparola o del tipo di insegna e di vetrina".

Quest'anno a Torino e provincia sono stati una sessantina i locali che si sono sottoposti alla certificazione, ma ogni dodici mesi si deve ricominciare la trafila, ed è dunque possibile che il bollino blu possa confluire in qualche modo nel futuro bollino della Regione Piemonte.

Ma quali sarebbero i vantaggi di questo nuovo riconoscimento che sta per nascere? Secondo quanto previsto dalla legge, avere il marchio regionale significa approfittare di una pubblicità istituzionale, fatta attraverso la promozione turistica delle Atl, che ogni singola trattoria o birreria non potrebbe permettersi di fare; il marchio torna utile dunque ai locali meno conosciuti.

Secondo i dati dell'Osservatorio Regionale del Commercio, in Piemonte sono 10.414 i locali di ristorazione, di cui 695 sono agriturismi. Sono invece 12.987 i bar e i locali in cui si servono bevande, di cui 2.919 sono circoli privati. In tutto dunque gli esercizi pubblici nella nostra regione sono 23.401, di cui 10.798 nella provincia di Torino, seguita a distanza da Cuneo e Alessandria. Ma in proporzione alla popolazione è il Verbano-Cusio-Ossola la zona a più alta densità di locali, dove si trova un esercizio pubblico ogni 118 persone, rispetto a una media all'incirca doppia nelle altre province. Nella molteplicità di locali a disposizione, tuttavia, non sempre è facile trovare un buon posto, e accanto all'energia e alla creatività di alcuni ristoratori sopravvivono locali che non meritano la fama di cui il Piemonte gode. ■

IL GIORNALE DI CARTA SUL WEB



Studio Pavesio Production

Piémonte
mese
Pm
Cultura - Luoghi - Artigianato

ON-LINE

www.piemontemese.it

Lucilla Cremoni

Libri da annusare

Un giorno una “donna di potere”, di quelle tutte *trend e target, marketing e core business*, una di quelle col tailleur perfetto, i capelli perfetti, tanti anelli e tutti d'oro, tante collane e tutte d'oro, tanti bracciali e tutti d'oro, voce imperiosa, attitudine al comando, insomma, una di quelle, dopo aver sfogliato sbrigativamente Piemonte Mese lo buttò lì e, volto l'imperioso sguardo a me, povera donnetta non griffata, tra lo stupito e il disgustato ringhiò: “*Ma questo è un giornale da leggere!*”

Ovvero:
del piacere infinito
di toccare
e fiutare un libro
stampato a mano
da un artigiano
d'Eccellenza

Le risposi che in effetti era così, ma, visto che la carta non è patinata, volendo si può appallottolarlo

per bene e usarlo per pulire i vetri, quindi dopo tutto anche i giornali da leggere a qualcosa servono. E poi, la perversione che induce a leggere le parole oltre che a guardare le figure (o addirittura a leggere persino in assenza di figure) è, sì, abbastanza diffusa, ma non è contagiosa: si può lavorare per anni gomito a gomito con un lettore accanito senza prendersi neanche un avverbio o una preposizione semplice.

Ecco, quella signora che non prende in considerazione nulla di stampato se non è colorato, patinato, *à la page* e sberlucicante non è il nostro pubblico di riferimento (pardò, il nostro target) in questo momento. Precisione inutile, peraltro, perché di sicuro non ci legge.

No, queste righe sono rivolte a noi feticisti della pagina stampata. A noi che sui nostri scaffali teniamo libri vissuti, letti e riletti, ma che, prima di leggerli, i libri li guardiamo per bene, poi li prendiamo in mano e fra le mani ce li rigiriamo un bel po' prima di aprirli; e, una volta aperti (ma con attenzione, per non rovinare i dorsi), che facciamo? Ma certo, che altro, ci ficchiamo la faccia dentro e li annusiamo, perché l'odore della carta stampata è di quelli che danno dipendenza. Ovvio che c'è odore e odore: i libretti e libracci di evasione che servono a passare il tempo durante un

viaggio o in sala d'attesa dal dentista, a tiratura più che industriale, hanno un odore qualsiasi, eppure neanche a loro si nega una fiutatina. E poi c'è l'odore dei libri con immagini, che forse sono gli unici che piacciono alla signora di cui sopra, la quale però sicuramente non è una fiutatrice e non riesce ad apprezzare la differenza fra gli inchiostri pretenziosi e quelli davvero di qualità, o tra le pagine fatte di buona carta e quelle “incartate” per farle sembrare più spesse.

Per i malati del libro, quindi, niente supera le sensazioni tattili e olfattive di un libro stampato a mano. È la stessa differenza che per un buongustaio passa tra una veloce porzione di dignitosi agnolotti industriali mangiati in mensa e un fumante piatto di “gobbi” fatti a mano uno a uno e gustati con tutta calma e col vino giusto.

Infatti li vedevi, questi innocui maniaci, quando il libro di cui sto parlando è stato presentato il 20 dicembre scorso al Circolo dei Lettori. Il libro era lì, su un leggio: e se alcuni lo prendevano in mano, gli davano un'occhiata poi lo posavano senza tante cerimonie e proseguivano verso i cioccolatini, loro, i maniaci, lo guardavano con riverenza e poi timidamente allungavano una mano a toccarlo, ma piano, perché si vedeva che stavano pensando: “Ma se tutti lo toccano, poi si rovina”.

Il libro in questione ce l'ho davanti, e visto che la tiratura è più che limitata, come si conviene alle opere d'alto artigianato artistico, mi prendo la briga e l'onore di fare da guida e descrivere questa meraviglia.

Si comincia dal cofanetto, che è un involucro di cartoncino color tabacco, anzi, visto l'argomento potremmo dire color *pùer-ciculata* (che non è il cacao-cacao, ma quella mistura di cacao e zucchero che da bambini mettevamo nel latte e si trova ancora in commercio). Sul cofanetto il titolo non è stampato, bensì in rilievo, e il titolo è *Curioso dialogo sul Cacao*.

Il dialogo è quello tra Orlando Perera, giornalista, e Guido Gobino, celebre e celebrato cioccolataio torinese, ed era già presente nel precedente libro di Perera, *Cioccolato e Ciculatè*, pubblicato alla fine del 2006 da Daniela Piazza Editore per la Direzione Artigianato e Commercio della Regione Piemonte.

Questo libro quindi è un doppiopione. Ma solo in teoria, perché si tratta in realtà di due lavori completamente diversi. Il precedente è, classicamente, un veicolo di contenuti: si leggono i testi interessanti, si guardano le immagini piacevoli, e alla fine si pensa alla storia del cioccolato, alle cose nuove che abbiamo imparato, insomma all'argomento del libro. In questo caso invece il libro stesso è il contenuto, e siamo certi di non offendere l'autore dicendo che non sono le sue parole ad essere protagoniste, ma i caratteri con cui sono stampate, la carta di cui sono fatte le pagine, le illustrazioni artistiche e l'assemblaggio di tutto questo. Se il libro precedente descriveva con le parole e le fotografie la qualità del cioccolato piemontese, questo rispecchia la cura artigianale con cui è fatto: cambia il prodotto finale, insomma, ma sono identiche la cura e la passione messe nel realizzarlo. Ma proseguiamo nel nostro piccolo viaggio.

Tolto l'involucro, arriviamo al libro vero e proprio. Sulla copertina il titolo è scavato, color cioccolato fondente. I fogli, color avorio, sono tagliati a mano e nessuno è precisamente identico al precedente e al successivo. La carta è speciale. Come sappiamo, la carta tradizionalmente si ottiene battendo fino a completa macerazione stracci e altri scarti, ma in questo caso si tratta di tela di cotone. Ed è fabbricata appositamente dalla Cartiera di Sicilia, perché in Piemonte non esistono più cartiere artigiane. Ogni foglio reca impresso in filigrana il logo dello stampatore, che è Antonio Liboà, titolare della calcografia “Al Pozzo” di Dogliani. Già i fogli bianchi sono belli. Ma quelle pagine scritte, coi loro caratteri non semplicemente stampati ma impressi, che si scavano il proprio spazio, sono una vera gioia per gli occhi. E il testo si alterna sapientemente (e nuovamente, non c'è nulla di scontato, perché è tutto eseguito manualmente) alle tavole incise, alle illustrazioni, ai disegni, ai tratti di acquarello e ai piccoli collage ciascuno dei quali è un lavoro originale, appositamente realizzato, da Teresita Terreno, affermata artista che ha al suo attivo numerose mostre e l'illu-



strazione di volumi prestigiosi (fra cui una spettacolare edizione del *Pi-nocchio* di Collodi stampata sempre da Liboà nel 2002).

Il libro “è stato stampato in duecentoquindici esemplari numerati... la composizione dei testi è stata eseguita a piombo in linotype con caratteri Garamond corpo 14, impresso con macchina pianocilindrica...”, recita il colophon. Ma non è una semplice scritta, perché, giocando sulla lunghezza delle righe, il testo riproduce la silhouette di una tazza da cioccolato. È un'operazione relativamente facile da eseguire con i programmi di impaginazione comunemente usati, ma non lo è affatto quando viene realizzata in modo completamente manuale, componendo le righe e calibrando millimetricamente ingombri e distanze.

Ogni copia del libro è un esemplare numerato, proprio come avviene con la grafica d'arte, e chi fosse interessato all'acquisto lo trova alla libreria Fògola a 300 euro. ■



Febbraio offre tre appuntamenti interessanti per chi ama l'artigianato o vuole conoscerlo meglio. Sono tre momenti molto diversi fra loro, e dunque mostrano quanto vasto e variegato sia questo mondo. Uno si tiene al MIAAO ed è una mostra focalizzata sull'aspetto più artistico, anche visionario, delle cosiddette arti applicate. Sono lavori che non è automatico, né talvolta semplice, associare all'artigianato, sicuramente non sono facilmente riconducibili a una concezione di artigianato come produzione di oggetti d'uso più o meno comune.

Qui infatti l'arte applicata sconfinava nella sperimentazione, nel design, nella creatività che poi viene, sì, messa al servizio di un progetto da realizzare, ma talvolta in settori particolarissimi. Come nel caso del torinese-argentino Germàn Impache, al quale la mostra è dedicata, e dei suoi allestimenti futuribili e "spaziali"; o di Roberto Zucca, straordinario prototipista che trasforma i cartoni animati in modellini tridimensionali che vengono poi realizzati in serie e diventano "sorpresa" per ovetti di cioccolato.

Al polo opposto è invece l'appuntamento che inizia proprio l'ultimo giorno del mese. Si tratta di Expocasa, che arriva alla 45ª edizione e, oltre alla consueta esposizione di tutte le possibili e immaginabili idee e soluzioni per la casa, riserva una particolare attenzione all'artigianato e, dal 6 al 9 marzo, sarà affiancato da ArTò, Salone delle Attività Artigiane.

Infine, per gli addetti ai lavori ma non solo, il 28 febbraio a Torino si discuterà di giovani e artigianato in Piemonte nel corso di un convegno che farà il punto sull'esperienza, ormai avviata da tempo, delle Botteghe Scuola e sul significato di un riavvicinamento tra giovani generazioni e artigianato.

Capitàn Germàn Artefatti astrali di Germàn Impache MIAAO - Galleria sottana Fino al 24 febbraio

Capitàn Germàn è il titolo della mostra che il MIAAO dedica all'"artigiano metropolitano" Germàn Impache: Aperta al pubblico il 12 gennaio, proseguirà fino al 24 febbraio 2008 nel consueto, splendido ambiente del Museo Internazionale di Arti Applicate Oggi a San Filippo. Conclusa con successo la mostra "Astronave Torino. Turin Spaceship Company", virtuale decollo verso "Afterville", la rassegna di manifestazioni collegate al prossimo Congresso Mondiale degli Architetti UIA Torino 2008, ora si continua onorando un protagonista del fortunato viaggio nel mondo delle arti applicate "spaziali".

Nella Galleria Sottana del MIAAO è esposta una selezione inedita di opere di Germàn Impache, attivo a Torino ma di origini argentine, specialista nella realizzazione di modellini di astronavi ma anche realizzatore di progetti di scenografie e allestimenti per rassegne scientifiche (come il padiglione degli effetti speciali nell'edizione 1995 di Experimenta, organizzata per il centenario del cinema) e noti festival di fantascienza (fra cui i celebri raduni dello Star Trek Fan Club), creatore di modelli di prototipazione rapida e di plastici aeronautici per importanti industrie internazionali.

In un'epoca in cui gli effetti speciali sono ormai prerogativa della computer grafica, Impache, sfruttando al massimo la fantasia e l'abilità artigianale con un approccio che lui stesso definisce "passionale", ripercorre le tappe dei costruttori degli esordi - fra i riferimenti fondamentali 2001, *Odissea nello Spazio* di Kubrick - e realizza le sue opere con l'ausilio di pochi mezzi tecnologici; e dosi di trovati

e materiali di recupero crea navicelle di *good design* oppure di *delirium design*, a volte ispirate a veicoli realmente inviati nello spazio.

Su basi strutturali molto calcolate architettonicamente e meccanicamente, quasi come le sue astronavi dovessero realmente decollare, Impache dedica una cura maniacale ai particolari e alle finiture. Il suo fine ultimo è quello di affascinare, perché, come dice Massimiliano Fuksas, "progettare è sognare" e le astronavi di Capitàn Germàn, nate come lui stesso afferma da visioni oniriche, non sono solo macchine da sofisticato intrattenimento, ma anche veicoli per trip mentali.

Le astronavi di Impache sono una sorta di "relitti spaziali" di Astronave Torino, che a sua volta è stata la prima tappa di una esplorazione dedicata alle interferenze concettuali e figurative tra il pensiero progettuale e l'immaginario della fantascienza nel Novecento.

Accanto a loro restano visibili alcune opere di "artigiani curiosi" come Marco Patrito, autore della graphic novel multimediale *Sinkha*; Tullio Rolandi, mago di *rendering* futuribili; e poi Giulia Caira, Giampiero Fontana, Michele Guaschino, Bruno Petronzi, le opere di nano-arte dei grafici Alessandro Scali e Robin Goode; e Roberto Zucca, un nome che entra in moltissime case, visto che tra l'altro è il realizzatore dei prototipi dei modellini e dei giocattolini che si possono trovare come "sorpresa" negli ovetti di cioccolato della più importante industria italiana del settore.

Per tutta la durata della mostra resta aperto il Miaao Drugstore, lo "spaccio di arti applicate" in cui trovare articoli curiosi e prestigiosi, tra i cinque e i cinquemila euro.



Germàn Impache

Appuntamenti artigiani

Orario

Dal martedì al venerdì
ore 16-19:30

Sabato e domenica ore 11-19, lunedì chiuso

Info

Miaao - Museo Internazionale di Arti Applicate Oggi
Via Maria Vittoria, 5 (San Filippo),
Torino

Tel. 011 0702350

Ingresso libero



Expocasa, Idea Sposa, ArTò

29 febbraio - 9 marzo

Lingotto Fiere

L'anno scorso Expocasa, nell'ormai consueto abbinamento con Idea Sposa, ha avuto più di 93.000 visitatori, nonostante un lieve calo dovuto alla domenica ecologica che il 25 febbraio ha bloccato la circolazione in quasi tutto il nord Italia.

L'edizione 2008, che sarà la 45ª, inizia invece il 29 febbraio per proseguire fino al 9 marzo. E dal momento che il 2008 è l'anno in cui Torino è la World Design Capital, cioè la capitale mondiale del design, Expocasa ospiterà anche una mostra di tutti i prodotti realizzati su progetto di designer piemontesi che hanno vinto il prestigioso Compasso d'Oro.

Uno spazio particolare sarà poi dedicato al fai-da-te: assieme agli organizzatori di "Manualmente" la manifestazione proporrà una serie di laboratori didattici e di approfondimento con diverso orientamento: dal patchwork alla decorazione su ceramica, dalla realizzazione di bomboniere e album fotografici alla bigiotteria e al découpage.

Idea Sposa, come sempre, presenterà tutte le possibili novità e solu-



zioni legate alla cerimonia nuziale, coinvolgendo più di venti categorie merceologiche.

Ma non è finita qui. Dal 6 al 9 marzo, infatti, a queste rassegne si aggiunge, nel Padiglione 5 del Lingotto, la prima edizione di *ArTò - Salone delle Attività Artigiane*, organizzato da Promotor International in collaborazione con la Regione Piemonte e le Organizzazioni di Categoria (Confartigianato, Cna, CasArtigiani).

È un nuovo appuntamento che pone al centro le piccole e medie imprese artigiane e in special modo l'Eccellenza Artigiana, e che vuole focalizzare l'attenzione proprio sul mondo dell'artigianato, realtà culturale ed economica viva e dinamica e con un radicamento capillare nella nostra regione - non c'è praticamente paese, per quanto piccolo, in cui non siano attive almeno una o due aziende artigiane - e anche in tutto il contesto nazionale, al quale la rassegna è dedicata.

Tutti i settori dell'artigianato vi sono coinvolti, sia il manifatturiero sia l'alimentare.

Lingotto Fiere

Via Nizza, 280, Torino

Orario

Giorni feriali ore 16-22

Sabato e domenica ore 10-22

Biglietti

Intero 6 euro

ridotto coupon 5 euro (valido dal lunedì al venerdì)

Sabato 8 marzo ingresso gratuito a tutte le donne

Il giovani e l'artigianato in Piemonte

Torino Incontra, Sala Giolitti
Giovedì 28 febbraio

Per tutta la giornata si discuterà di un argomento che solo apparentemente riguarda esclusivamente specialisti e addetti ai lavori. In realtà parlare di giovani e artigianato significa parlare del futuro di una generazione; di una componente

sempre più significativa dell'economia piemontese; e anche di qualità della vita, perché non dimentichiamo che l'artigianato non è un'entità astratta, ma è fatto di mobili, lavorazioni, suppellettili e stoviglie, oggetti d'uso e d'arte, e anche di produzioni alimentari di ogni tipo - dal



cioccolato ai salumi, dai liquori al pane, eccetera.

I lavori saranno strutturati in sessioni plenarie e gruppi di lavoro. Le prime si svolgeranno nel corso della mattinata, mentre il pomeriggio sarà dedicato ai workshop su svariati argomenti.

Punto di partenza e tema principale è quello delle Botteghe Scuola, un progetto che era il punto di arrivo del Testo Unico sull'Artigianato (cioè la famosa Legge Regionale 21 del 1997) e che aveva preso avvio in forma sperimentale nel 2002 per poi affermarsi come uno strumento importante per completare la formazione dei futuri artigiani facendoli davvero lavorare in laboratorio, proprio come succedeva nelle antiche botteghe artigiane, in cui i ragazzi facevano tutta la "trafila" da semplici *bocia* a mastri artigiani, ma ovviamente con gli obblighi scolastici assolti, ed i criteri analogici e di sicurezza e tutte le altre tutele che devono essere adeguate

ai nostri tempi e alle legislature nazionali ed europee vigenti.

A introdurre e coordinare i lavori sarà Amelia Andreasi, responsabile dell'Associazione Idea Lavoro, che ricorda come l'importanza dell'esperienza in bottega non stia solo nella trasmissione del mestiere ma anche nella sua capacità di *"far capire al ragazzo che la vive se e quanto quella sia la sua vera vocazione"*. Anche perché l'artigianato non è (e non è più) più un ripiego per ragazzi che non hanno la voglia o la possibilità di continuare gli studi, ma sempre più spesso si manifesta come una scelta ben precisa che talvolta viene presa dopo aver intrapreso o anche completato cicli di studio ben diversi. Ad esempio, non mancano i laureati in materie umanistiche i quali scelgono l'artigianato.

cerca di lavoro ma compie una vera e propria scelta di vita. E sempre più stretti si stanno facendo i rapporti fra preparazione culturale e mestiere artigiano, e si comprende e riconosce che una base culturale solida è utilissima anche in settori dell'artigianato apparentemente molto lontani, che insomma, pratica e grammatica non solo non sono in contraddizione, ma si compenetrano e favoriscono vicendevolmente.

Si parlerà dunque di quali quali iniziative siano già in atto e quali opportunità abbiano i ragazzi a partire dalla fascia d'età dell'obbligo e post-obbligo scolastico, ci saranno testimonianze di giovani e di maestri artigiani. E verrà proiettato il bel video "Giovani Artigiani - Antichi mestieri", di Corrado Iannelli.

Nei workshop si entrerà nel dettaglio dei vari aspetti che un argomento così vasto chiama in causa. Come il confronto tra l'esperienza del Piemonte e quella di altre regioni italiane o di altri Paesi europei. O gli stereotipi che ancora circondano l'artigianato - basti pensare al significato sminuente o spregiativo che comunemente accompagna espressioni come "fatto in modo artigianale", oppure il vezzo di schermirsi dai complimenti con espressioni come "per carità, io sono solo un artigiano, non un professionista/artista" facendo quindi di "artigianale" sinonimo di rozzo quando non sciatto o trascurabile. Mentre invece è tutto l'opposto.

Certo la mancanza di sbocchi professionali adeguati al titolo di studio ha la sua influenza, ma l'artigianato non è un mestiere qualsiasi, richiede talento, passione e inventiva, dunque chi decide di diventare artigiano non è solo in

Info
www.regione.piemonte.it/artig/eccellenza/index.htm



Ventiquattro Préludes al Gobetti

Daniela Camisassi

per definizione, in perenne evoluzione e che solo con la morte si placa; dall'altra la pazzia, il climax

ro - essere sereni con se stessi e con gli altri. Non sopporto la competizione, la danza non ha bisogno di divi.

In breve, una realtà che si

A Torino il coreografo catanese Roberto Zappalà è una vecchia conoscenza. La frequentazione dei teatri sabaudi comincia nel 1997, quando con "Anaglifo" rappresenta l'Italia alla Biennale dei Giovani Artisti d'Europa e del Mediterraneo, svoltasi appunto a Torino; e prosegue brillantemente con la produzione da parte di Big Torino 2000 di "Pasolini nell'era di Internet". Da subito è molto amato, piace il suo stile diretto, forte, fuori dagli schemi, proiettato verso una danza nuova, contemporanea, ma non per questo lontana dal movimento, anzi capace di provocare slancio ed empatia nello spettatore. Seguono le tappe di varie tournée, perché la compagnia da allora ha collezionato moltissimi successi ed è

Il catanese Roberto Zappalà offre una danza fuori dagli schemi ed esplora la bellezza dei corpi "veri".

tuttora considerata dalla critica internazionale come una delle realtà più interessanti della danza contemporanea italiana.

Zappalà del resto è un coreografo molto prolifico; dal 1989 - anno della fondazione del Balletto di Sicilia, oggi Compagnia Zappalà Danza - ha realizzato oltre venti produzioni, maturando, diventando sempre più visionario, accogliendo e rimandando al suo pubblico nuove sfide intellettuali, ricostruendo i movimenti insieme ai suoi danzatori.

Il lavoro che presenta il 4 febbraio al Teatro Gobetti si intitola *Ventiquattro Prélude - La Pace dei Sensi*, ed è l'opera conclusiva di "Corpi Incompiuti", lungo ed intenso percorso iniziato nel 2002 con l'obiettivo di sfuggire da una danza estetizzante per andare verso un corpo che si presenta così com'è, con le sue fragilità, i suoi difetti, la sua "bruttezza", un corpo che è onesto riflesso di una concezione realistica della vita nonché dell'arte, che accetta l'imperfezione, il dolore.

Il sipario apre su una scena quasi immersa nel buio, minimalista, squarciata da brevi flussi di luce, musica di Chopin. Al suolo due donne e un uomo si avvicinano e allontanano con forza, concitazione, abbandono. Entrano altre donne, sette in tutto, un solo uomo, un asiatico dal volto imperturbabile. È la danza pura, ma lontana dalla tradizione, sporcata, buttata nella realtà, piena di tic, risate, baci, filastrocche.

Zappalà, qual è il significato di *Préludes*?

È la conclusione di un viaggio attraverso il disagio del corpo. Ho pensato fosse interessante lavorare sul disagio fisico proprio usando la danza, con dei ballerini, che per tutta la vita ricercano invece la perfezione fisica. L'idea è nata da me, dal mio vissuto. Per dieci anni non ho danzato, ho anche subito un'operazione al menisco; quando ho deciso di ricominciare sono stato preso da un disagio molto forte, non solo fisico, anche psichico. Da qui è partito lo stimolo per tutto questo lavoro, che quasi subito mi ha portato a riflettere anche su altri tipi di disagi, gli handicap per esempio. "Préludes" è la conclusione di un approfondimento complesso, non esauribile con le parole. Per chi non avesse visto gli spettacoli precedenti è importante sapere che c'è stato tutto un viaggio attraverso il disagio totale, devastante, non solo nel modo di essere, fisicamente, ma anche nella maniera di percepire il mondo, la cultura, gli altri, attraverso i sensi, dei sensi che sono come "disturbati". Dopo questo enorme travaglio, con questo spettacolo si giunge la pace dei sensi, che io intendo in due modi. Da una parte la morte, l'immobilità, la fine dell'evoluzione del corpo, il quale è incompiuto

dei sensi, che non possono più cambiare.

Ma l'impegno di Zappalà non è solo nella sua compagnia. Partendo dalla necessità di una sede per i suoi danzatori, è riuscito a realizzare il sogno di ogni coreografo. Si chiama Scenario Pubblico, è un centro di produzione, ricerca e formazione per la danza, che in questi anni - ha aperto nel 2001 - è diventato un punto di riferimento per la danza del sud Italia. Attivo, fertile, aperto ad artisti che provengono dall'estero e non solo ai locali, e da due anni scuola per danzatori.

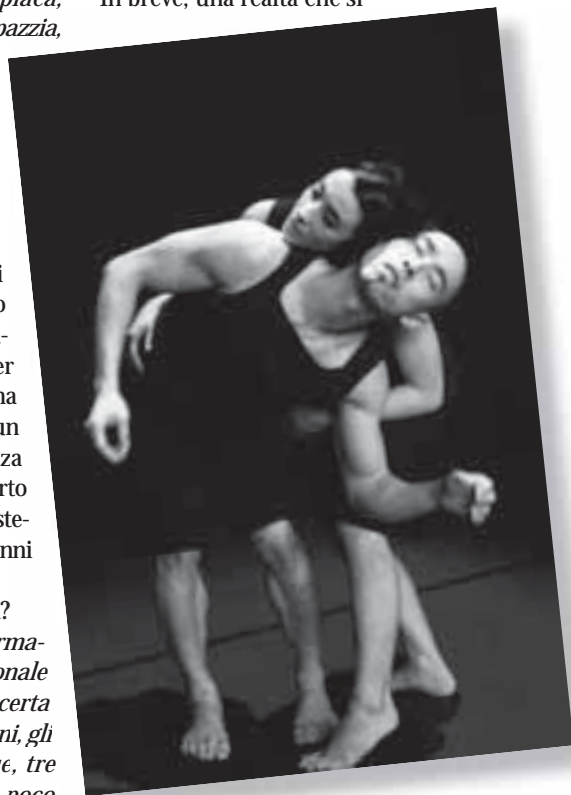
Un serbatoio per la compagnia?

Ho pensato piuttosto a una formazione più ampia, più professionale e anche per ragazzi con una certa maturità. Il corso dura due anni, gli insegnati cambiano ogni due, tre settimane. Con me studiano poco, una sola settimana all'anno, appunto perché non si tratta di una realtà al servizio della mia compagnia: vorrei invece che alla fine di questo percorso, che considero di arricchimento, potessero proporsi in qualsiasi compagnia. Poi credo che l'aspetto più significativo in una realtà come questa sia il contatto con le produzioni, vedere i professionisti, gli spettacoli. È così che si cresce.

Quali sono i requisiti per accedervi?

Non è necessario essere giovanissimi, anche perché la danza contemporanea richiede una certa maturità umana,

tuttavia c'è un limite di 27 anni. Dal punto di vista della preparazione, serve la base classica - anche se poi si va verso altri orizzonti - e un buon livello di contemporaneo. Infine una certa personalità, che comprende la capacità di stare fuori casa - molti ragazzi provengono dall'este-



revela un bell'esempio per Torino, ancora in attesa di una struttura del genere. Al momento le speranze sono riposte nel Centro Coreografico Progetto Rettillario, presentato come un nuovo polo culturale polifunzionale, il cui avvio ai lavori, nell'area dell'ex acquario-rettillario, è stato dato nel 2006. Il centro, sotto la direzione di Paolo Mohovich, svolge già alcune delle sue attività, come la produzione di spettacoli del Balletto dell'Esperia e l'ospitalità di alcune compagnie straniere, tuttavia anche per mancanza di una sede idonea, sono ancora assenti molte attività che arricchirebbero culturalmente il territorio e porrebbero Torino in una luce diversa nel panorama non solo nazionale.

Ventiquattro Préludes - La Pace dei Sensi

lunedì 4 febbraio
Teatro Gobetti, Via Rossini, 8

Info

Tel. 011 8159132 (Teatro Gobetti),
011 4730189 (Balletto Teatro di Torino)

Inizio spettacolo ore 21





Arman

**Fino al 24 febbraio
Palazzo Bricherasio
dedica un'antologica
al maestro delle
"Accumulazioni".**

Maria Vaccari

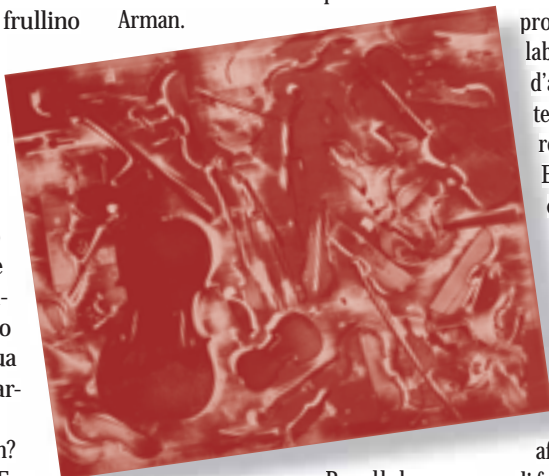
"Un peintre qui fait de la sculpture": così si definiva Arman, morto a New York nell'ottobre 2005. È un artista il cui nome è familiare anche a chi non conosce la sua opera, perché è uno dei più frequentemente pronunciati dagli imbonitori d'arte in tivù. Tuttavia, nonostante il frullino mediatico rischi di far entrare anche questo nome nell'indistinto calderone che vede mescolati e triturati i Grandi (pochi) assieme alle patacche (tante), Arman resta un punto fermo dell'arte contemporanea, e la sua influenza, a più di cinquant'anni dal suo ingresso nel mondo dell'arte, continua a manifestarsi sui giovani artisti.

Ma chi era, esattamente, Arman? Il suo nome vero era Pierre Fernandez Armand, era nato a Nizza nel 1928.

I suoi inizi come pittore sono nel segno dell'astrattismo dominante all'epoca, dal quale però si distacca già all'inizio degli anni Cinquanta avvicinandosi alla grafica, dunque al mondo dell'arte riproducibile. Nel 1954 viene affascinato dal *Cachet*, cioè una forma d'arte realizzata con la ripetuta apposizione di timbri (comunissimi timbri da ufficio, postali, datari, caratteri tipografici) su carta. E la sua prima personale, a Parigi, nel 1956, è proprio costituita da opere astratte e *Cachets*, che anticipano la Mail Art degli anni Settanta e influenzano il filone che arriverà fino alla grafica punk di Jamie Reid.

Dopo i *Cachets* è la volta, alla fine degli anni Cinquanta, delle *Allures*, cioè tracce, impronte di oggetti inchiostrati. E del *Nouveau Realisme*, movimento co-

stituito il 27 ottobre 1960 sotto l'egida dello studioso Pierre Restany. Rifiutando la pittura, i "nuovi realisti" si dedicano a operazioni che toccano la scultura in termini provocatori e che meglio si possono definire con il termine di *assemblage*, coniato proprio per definire queste operazioni di collage tridimensionale che è il marchio di fabbrica più celebre di Arman.



Paralelo, speculare e allo stesso tempo polemico nei confronti della Pop Art che proprio in quegli anni si stava affermando prepotentemente al di là dell'Atlantico, il *Nouveau Realisme* ne rappresenta il lato oscuro, reso poco visibile dal glamour, dall'impatto visivo e seducente della Pop Art ma non per questo assente.

Le opere di questi artisti sono dei collages tridimensionali costruiti per accumulazione, compressione, inscatolamento o impacchettamento degli oggetti più disparati. Le *Accumulations* di Armand sono il contraltare all'ottimismo sfavillante della pop art. Due concezioni opposte che s'incontrano per la prima volta a New York in una mostra epocale, che segnerà anche l'inizio del rapporto privilegiato di Armand con gli Stati Uniti (e si concretizzerà in un contratto in esclusiva con la prestigiosa Sidney Janis Gallery e lunghi soggiorni in America). La mostra si

intitola, ovviamente, *The New Realists*, e presenta immagini e oggetti prelevati dal quotidiano e dalla cultura di massa. Come ricorda Luca Beatrice, curatore della mostra, "da una parte il Pop: una bombola di gas (Dine), fumetti (Lichtenstein), barattoli di zuppa Campbell (Warhol), biancheria femminile (Oldenburg). Dall'altra il *Nouveau Realisme*: un frigorifero (Tinguely), dei manifesti pubblicitari (Hains, Rotella), dei rubinetti (Arman). Sintetizzando, da una parte la rappresentazione, dall'altra la presentazione".

In quel periodo, durante una personale a Los Angeles, Arman mette in atto una provocazione: invita i visitatori a collaborare alla realizzazione dell'opera d'arte gettando i propri rifiuti in una teca di plexiglas, anticipando così l'arte relazionale.

E poi le automobili, amate da Arman come simbolo di modernità, tecnica, design, velocità, pericolo ed erotismo, oggetti dalle forme perfette che all'inizio degli anni Sessanta incarnavano il benessere, la libertà, la gioventù e l'incidente. Distruggendole, si blocca il processo e le si consegna all'immortalità, e si afferma la figura dell'artista come al

di fuori dall'etica comune, in particolare da quella marxista di rispetto del lavoro. Tocca per prima a una bellissima MG spider bianca, che Arman fa saltare con la dinamite nel 1963 in Germania, per l'ultima ad una Spitfire, di nuovo bianca, distrutta a Vence nel 2001. Da bravo francese, Arman è animato da un suo patriottismo e nelle sue sperimentazioni con le auto avvia una collaborazione con la Renault che culmina con le varie *Accumulation Renault*.

Un accumulare, mettere in fila, sezionare, riorganizzare che assume forme ossessive e fa scuola, anche se solitamente ne viene ripresa l'esteriorità e non l'anima, mentre per Arman "accumulare significa soprattutto scegliere un oggetto ed evidenziarlo

come un virgolettato in un testo". E le accumulazioni toccano oggetti di ogni genere: scarpe, pentolini, macinini da caffè, e così via.

Per progredire, sempre negli anni Sessanta, verso la distruzione dell'oggetto; oltre alle auto fatte esplodere con la dinamite, nel 1963 cominciano anche le *Combustions*, con la distruzione di una poltrona Luigi XV, atto di chiaro rifiuto del passato, e si continua con la distruzione di televisori e strumenti musicali, proprio come facevano le rockstar che in quegli anni le gettavano regolarmente dalle finestre degli alberghi, oppure distruggevano i loro strumenti dopo il concerto, facendoli a pezzi come Pete Townshend e Keith Moon o dando loro fuoco come faceva Jimi Hendrix alla sua Stratocaster. Una ribellione contro la società consumistica, una distruzione di oggetti i cui resti diventano feticcio. Quella di Palazzo Bricherasio è una grande antologica che comprende un'ottantina di opere attraverso le quali è possibile leggere l'evoluzione del rapporto di Arman con l'arte e il suo atteggiamento così incline alla sperimentazione continua e all'idea del superarsi progressivo di un'opera con l'altra.



Arman
Fino al 24 febbraio
Palazzo Bricherasio
Orario

lunedì 14:30-19:30
da martedì a domenica 9:30-19:30
giovedì e sabato 9:30-22:30

Biglietti
Intero 7,50 euro, ridotto 5,50 euro
Bambini (6-14 anni): 3,50 euro
Audio guida: singola 3 euro,
doppia 4,50 euro

Info
Palazzo Bricherasio
Via Teofilo Rossi angolo Via Lagrange
Tel. 011 5711811
www.palazzobricherasio.it



The Painting of Modern Life

Dipingere la vita moderna

Il Castello di Rivoli propone una grande rassegna collettiva che ha come tema uno degli aspetti più affascinanti e controversi delle arti visive: l'uso dell'immagine fotografica nel linguaggio pittorico.

Il tema dell'impiego di immagini fotografiche in pittura è centrale nella storia dell'arte contemporanea sia in rapporto all'evoluzione delle arti visive in senso concettuale, sia sul recupero dell'immagine nelle più recenti tendenze. I lavori in mostra, infatti, prendono spunto dal reale e dal quotidiano - il lavoro, la politica, la storia, la famiglia, la socialità - e si ispirano alla fotografia, la cui invenzione e diffusione, nell'Ottocento, riscrisse i canoni della pittura favorendo la transizione dalla figurazione storica e accademica alla rappresentazione della realtà vista anche come successione di momenti. Come fu peraltro teorizzato da Baudelaire che, in un saggio del 1863, esortava gli artisti a rappresentare il mutamento frenetico, la vita effimera delle città in continua evoluzione.

Dal 6 febbraio al 4 maggio, alla Manica Lunga del Castello di Rivoli, una mostra esplora lo stretto rapporto tra fotografia e pittura contemporanea.

Come ricorda Carolyn Christov-Bakargiev nel suo bel saggio introduttivo, circa un secolo dopo, negli anni Sessanta del Novecento, e anche per reazione all'astrattismo

dominante da decenni, gli artisti iniziano a tornare a quella stessa realtà, rivolgendosi alla fotografia, alle immagini - di ogni genere, dalla cronaca alla moda alla pubblicità - di cui i media inondano il mondo. "Cinema, televisione, riviste e giornali immergevano l'artista in un ambiente totale, e quella nuova atmosfera visiva era fotografica", dichiarò l'artista britannico Richard Hamilton nel 1969, ricordando il decennio appena trascorso. "Per qualche motivo non sembrava necessario rimanere aggrappati alla vecchia tradizione di contatto diretto

con il mondo. Le riviste, o qualunque altro tramite visivo, potevano fornire uno stimolo altrettanto valido per la realizzazione di dipinti".

Dunque, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta

artisti come Hamilton, Andy Warhol, Gerhard Richter e Michelangelo Pistoletto mostrarono la fonte fotografica delle loro opere, ed espressero la consapevolezza della loro possibile

perdita di autorità sulla cultura visiva in una società in rapido mutamento. La fotografia, vista non più semplicemente come un promemoria, un *aide-mémoire*, diventava sia il soggetto che l'oggetto di quadri che rappresentavano la traduzione da un mezzo espressivo all'altro.

Oggi, sempre più artisti scelgono di basare i loro dipinti su fotografie, immagini tratte dai mass media e da internet, istantanee scattate da una macchina fotografica o addirittura da un telefono cellulare. Tuttavia, la visione "meccanica" dell'apparecchio fotografico presente nelle opere degli anni Sessanta non è al centro dell'interesse di questi artisti, che preferiscono espandere l'aspetto "pittorico" e studiare gli effetti che il dipingere partendo da fotografie produce sulla soggettività.

La mostra, curata da Ralph Rugoff, direttore di The Hayward/Southbank Centre di Londra, affronta l'evoluzione internazionale della pittura degli ultimi quarantacinque anni attraverso settantannove opere di ventidue tra artisti europei, americani e asiatici. Il percorso della rassegna, ospitata nel grande spazio della Manica Lunga del Museo, prende l'avvio da opere ispirate alla fotografia realizzate negli anni Sessanta: da Gerhard Richter

a Vija Celmins, da Malcolm Morley a Michelangelo Pistoletto. Anticipando concetti fondamentali dell'arte dei nostri giorni, i dipinti in mostra dichiarano la volontà da parte degli artisti di trovare una terza via tra modernismo

d'avanguardia e forme di rappresentazione realistica. Le caratteristiche tradizionali della pittura, come la gestualità e la pennellata, si combinano a codici della rappresentazione fotografica per

creare composizioni che sovvertono i preconcetti relativi ad entrambi i mezzi espressivi.

La mostra include opere di Richard Artschwager, Robert Bechtle, Vija Celmins, Peter Doig, Marlene Dumas, Thomas Eggerer, Judith Eisler, Franz Gertsch, Richard Hamilton, Eberhard Havekost, David Hockney, Johannes Kahrs, Johanna Kandl, Martin Kippenberger, Liu Xiaodong, Malcolm

Morley, Elizabeth Peyton, Michelangelo Pistoletto, Gerhard Richter, Wilhelm Sasnal, Luc Tuymans e Andy Warhol.

The Painting of Modern Life / Dipingere la vita moderna

Castello di Rivoli

6 febbraio - 4 maggio

Orario

da martedì a giovedì ore 10-17

da venerdì a domenica ore 10-21

Lunedì chiuso

Biglietti

Intero 6,50 euro

Riduzioni per ragazzi 11-14 anni, pensionati, studenti, disabili, militari, enti e associazioni convenzionati

Gratuito per i minori di 11 anni

Visite guidate gratuite

Alla Collezione e alle mostre in corso: il sabato alle ore 15:30 e 18, domenica e festivi ore 11, 15 e 18.

Visita dedicata alla storia e architettura del Castello di Rivoli tutte le domeniche ore 16:30

Info

Castello di Rivoli - Museo d'Arte Contemporanea

Piazza Mafalda di Savoia, Rivoli

Tel. 011 9565222

www.castellodirivoli.org

Accessibile ai disabili ■



Elizabeth Peyton, *Arsenal (Prince Harry)* - 1997
olio su tavola, coll. privata



Eberhard Havekost, *National Geographic* - 2003 - olio su tela, Locksley Shea Gallery

Cibo per la mente

Appuntamenti con l'arte, la cultura, la musica

**Leonardo Pivi
Paolo Schmidlin**
Marena Rooms Gallery
1° febbraio - 1° marzo



Se si ripercorre la storia dell'arte, dall'antico al moderno, emerge chiaramente che è soprattutto la scultura a farsi portatrice e interprete di ideologie e dottrine. La sua vocazione celebrativa è però andata perdendosi verso la metà del Novecento, sostituita da un gusto antimonumentale e antiretorico. Da allora si è smaterializzata, mescolandosi sempre più con le nuove forme dell'arte contemporanea, diventando oggetto, installazione, ready-made, assemblaggio e accumulazione. La scultura è diventata soprattutto costruzione men-

tales e, in particolare, si è aperto un netto divario tra la scultura d'aspirazione avanguardista e sintetica e quella più prettamente figurativa, prigioniera di un cliché e letta come espressione di ricerca retrò rispetto all'arte sperimentale. Una delle questioni attualmente aperte è infatti: è ancora possibile lavorare su un'idea di figurazione tridimensionale tentando soluzioni innovative?

Alcuni artisti delle ultime generazioni stanno affrontando questa difficile sfida. Tra questi, Leonardo Pivi (Riccione, 1965) e Paolo Sch-

midlin (Milano, 1964) ritrovano l'antica passione per l'arte intesa come processo manuale, gesto, consapevolezza e conoscenza tecnica. In bilico tra tragico e sublime, tra ironico e grottesco, i due artisti raccontano storie i cui protagonisti sono gli idoli e le icone dei nostri tempi.

Leonardo Pivi interpreta in chiave moderna l'antica tecnica bizantina del mosaico: trasforma in fregi senza tempo divi del cinema, politici, rockstar e sportivi. Presenta in questa mostra la nuova serie di bambole - somiglianti ai miti infantili di oggi, le Bratz, le Barbie, le Winx- espressioni di una continua ambiguità tra verosimile e assurdo, reale e immaginario.

Paolo Schmidlin utilizza terracotta, marmo e resine dipinte e modella busti che raffigurano o ricordano personaggi della cronaca e dello spettacolo, spesso in avanti con l'età. Dalla regina Elisabetta a Joan Crawford e Bette Davis, i soggetti dell'artista milanese riflettono con ironia sulle ambizioni frustrate e le aspirazioni mancate dell'uomo contemporaneo, sui canoni di bellezza e della giovinezza imposti dal sistema della moda, fino alla perversione della chirurgia estetica che tenta di sfidare ogni legge della

natura. Di recente la sua scultura *Miss Kitty*, esposta nella controversa mostra "Arte e omosessualità", è stata al centro di uno scandalo mediatico per la vaga somiglianza con Benedetto XVI. A Torino presenta una nuova versione di *Baby Jane*, due ritratti (*La nonna* e la giovane nipote *Eleonora*), *Ecce Agnus*, e *L'Ingegnere Prinetti* nei panni di una drag-queen.

Info
Marena Rooms Gallery
Via dei Mille, 40/A, Torino
Tel. 011 8128101
www.marenaroomsgallery.com

**Streetlife in Piedmont
Mostra di Claudio Solera**
Giovedì 7 febbraio ore 15-20
Carcerano, Pianezza

"Porte Aperte Carcerano" è il titolo di una serie di eventi ed "agorà multidisciplinari" per i quali la Carcerano Creative Engineering di Pianezza apre le porte al pubblico.

Gli incontri informali, articolati attraverso un percorso in grado di tracciare le nuove linee di tendenza, avvicinano i lavori di talenti affermati nel settore della cultura, dell'arte e del progetto.

"Porte Aperte Carcerano" si svolge



sotto l'egida di Torino 2008 World Design Capital ed è in questo contesto che il 7 febbraio si svolge la mostra *Streetlife in Piedmont*

di Claudio Solera. Sono esposte 14 fotografie in bianco e nero e a colori di formato 70x100 o 30x40 che costituiscono un reportage di vita urbana quotidiana in Piemonte.

Solera, che ha iniziato nel 1978 ed ha al suo attivo diverse mostre collettive e una personale al Cortile del Maglio nel luglio 2007, dice di non avere "motivi preferiti, scatto qualsiasi soggetto che quando lo rivedo mi dia emozione e da cui tratto spunti di miglioramento". Dunque, immagini tratte, o rubate dal quotidiano. Piemontesi cosmopoliti, eccentrici, tradizionalisti, fucinatori, innovatori, pettegoli, low profile, high profile sono quelli che ci restituiscono le immagini di Solera, che non è un fotografo professionista (di mestiere fa il consulente aziendale) ma si dedica alla ricerca fotografica dell'"intimità collettiva" di strade, città, borghi, stazioni, dove far parlare la gente attraverso gesti, abitudini e costumi.

7 febbraio-31 marzo
Street Life in Piedmont
Carcerano Creative Engineering
Via Torino, 21, Pianezza

Info
Tel. 011 5531311
<http://home.foto-community.com/claudiosolera>



Scultura senza confine
Antologica di Marina Sasso
Sala Bolaffi

16 febbraio - 23 marzo

Una cinquantina di sculture di varie dimensioni, disegni, incisioni e collages ripercorrono le tappe del percorso artistico di Marina Sasso. L'artista, nata a Venaria nel 1945 e già titolare della cattedra di Discipline Plastiche al Liceo Artistico di Torino, espone sin dal 1964 e ha ottenuto molti premi e riconoscimenti.

Costruzione e disposizione sono le coordinate sulle quali si sviluppa il suo lavoro. Scultura come processo di decantazione della forma, dove permangono immagini naturalistiche e memorie di paesaggi. La scelta dei materiali partecipa al processo di definizione, le sculture diventano espressione di arte tattile. Si parte dalle prime manipolazioni della materia, attraverso tecniche come l'incisione, la ceramica, il ferro dipinto, per arrivare all'uso di molteplici metalli (acciaio, rame, piombo, ottone, bronzo) armonizzati con ardesia, pietra e terracotta. Il risultato è una scultura sperimentale che non rinuncia ad essere scultura, con una immagine essenziale e silente e una segretezza interiore che dimostra sempre l'esplicito registro dei materiali.

Dopo un periodo sperimentale negli Anni Sessanta e Settanta, il carattere evocativo della scultura si rafforza negli anni Ottanta con opere cariche di risonanze cromatiche, composizioni geometriche dove i diversi elementi raggiungono equilibri tra masse e trasparenze, tra bagliori cromatici e zone adombrate, rientranze e sporgenze che dichiarano la complessa spazialità frontale della scultura. Negli anni Novanta l'arte di Marina Sasso raggiunge esiti di forte intensità spaziale attraverso le qualità dominanti dei materiali: il vigore dell'acciaio, la densità del piombo, la ruggine del ferro, le stratificazioni dell'ardesia, la materia sensuale della terracotta, sempre commisurata al clima dei metalli.

Orario
Dal martedì alla domenica
ore 10-19. Lunedì chiuso

Info
Sala Bolaffi, Via Cavour 17
tel 011 5576300
Ingresso libero

Lo Spazio dell'Uomo

Fondazione Merz

Fino all'11 maggio 2008

La mostra, alla quale Piemonte Mese dedicherà più ampio spazio nel prossimo numero, è un'indagine sulla scena artistica contemporanea cilena, attraverso l'incontro tra la storia del passato e la realtà del presente. L'esposizione è realizzata con il sostegno della Regione Piemonte, con il contributo della DIRAC (Ministero de Relaciones Exteriores), il patrocinio dell'IIIA (Istituto Italiano Latino Americano) e in collaborazione con la Fundación Allende.

Come punto di partenza, la Fondazione ha scelto di presentare, per la prima volta in Europa, il Museo de la Solidaridad Salvador Allende con una selezione di 29 opere della loro collezione d'arte internazionale, per poi offrire uno sguardo sulla produzione artistica attuale, qui rappresentata dai lavori di sei giovani artisti cileni.



Fondazione Merz

Via Limone, 24, Torino

Orario

Martedì-domenica ore 11-19

Biglietto

Intero 5 euro, ridotto 3,50 euro (studenti e gruppi di almeno 10 persone)

Gratuito per bambini fino a 10 anni, over 65, disabili e ogni prima domenica del mese

Info

Tel. 011 19719437

www.fondazionemerz.org

Santibriganti - Teatro Garybaldi Settimo

Stagione 2008

La stagione da poco iniziata si muove fra tradizione e contemporaneità, per rivivere il nostro recente passato e cercare di capire cosa sta avvenendo oggi in una concezione dell'artista come testimone del suo tempo.

Questi gli appuntamenti di febbraio.

Venerdì 1, la compagnia Casa degli Alfieri/Teatro degli Acerbi di propone *Scaramouche*. Un omaggio al palcoscenico d'arte e da cortile, un sunto del teatro del Novecento in cui le scene recitate si intrecciano con la vita dei personaggi. Lo spettacolo, creato nel 1983, è stato ripreso per onorare lo scenografo Eugenio Guglielminetti da poco scomparso.

Giovedì 14 e Venerdì 15 Santibriganti mette in scena *Adam Eterno, signore del tempo*. È un monologo ispirato ad un romanzo irlandese, una storia tenera e crudele che induce a riflettere sul quotidiano. Francie è il protagonista, cui sarebbe bastato poco per essere felice: un amico, musica, tanti fumetti (come le adorate strisce di Adam Eterno) e la confortante sicurezza del mondo. E invece... Francie ci attira nel suo universo di solitudine,

assurdo, misterioso ed addirittura delittuoso, in cui l'uomo-bimbo misura l'intera sfera dell'essere, nel desiderio continuo di protezione e di aiuto.

Giovedì 28 e Venerdì 29 la milanese Compagnia

Ceresoli-Pizzicato propone *Canzoni d'amori feroci*, il cui sottotitolo recita "Appunti per un pop-concert". È un taccuino di storie, riscritture e liriche, elaborato con la complicità, in lingua originale, di personalità che vanno da Dante Alighieri a Celentano, da T.S. Eliot a Little Tony. Tra l'alto e il basso, l'aulico e il volgare, il raffinato e il grossolano, il comico e il tragico, in quest'opera convergono storie per raccontare, in maniera allegra e spregiudicata, gli innamorati (più o meno immortali) di ogni tempo e paese.

Biglietti

Interi 10 euro, ridotti 8 euro, riduzioni per under 25 e over 65 e tesserati varie Associazioni

Info

Santibriganti Teatro

tel. 011 643038

www.santibriganti.it

Gli spettacoli iniziano alle 21

Teatro Baretto "Faces"

Stagione 2008

Questo teatro attivo dal 2002 e diretto da Davide Livermore ha inaugurato la stagione il 17 gennaio con "Canti dall'Inferno" alle Fonderie Teatrali Limone di Moncalieri, e proseguirà, come consuetudine, con spettacoli all'insegna del teatro musicale di sperimentazione, del teatro interculturale e della drammaturgia contemporanea. Il titolo scelto per questa stagione è *Faces* perché si ispira, da un lato, alle molte facce della società che il teatro deve raccontare; dall'altro, ai molti volti del teatro stesso che può rappresentare la società in molti modi, utilizzando diversi linguaggi.

Otto in totale i titoli proposti, di cui cinque prime assolute, a riprova della vitalità

di questa piccola realtà che ha la sua sede nel cuore di San Salvario e riesce a realizzare produzioni di alto livello e collaborazioni prestigiose.

Questo il cartellone di febbraio.

Dal 7 al 9 alla Cavallerizza Reale va in scena *E tu chi sei?*, scritto e diretto da Alberto Gozzi per la Compagnia 3001. Lo spettacolo tratta il tema dell'Alzheimer e nasce in seguito alla notevole esperienza acquisita dalla compagnia lavorando a stretto contatto con le realtà operanti sul territorio in campo sanitario e sociale. La protagonista non è in scena, se non per qualche dettaglio intravisto; per tutta la vita è stata un personaggio collaterale, ma adesso è al centro di tutto, perché è il Problema che la famiglia deve affrontare, e diventa il reagente che costringe i personaggi, cioè i suoi figli, a venire allo scoperto.

Dal 27 al 29 febbraio al Teatro Baretto sarà la volta di *Guerra eterna menzogna*, una prima assoluta realizzata dalla compagnia musicARteatro. Lo spettacolo integra prosa, immagini, musica e film in uno spettacolo multimediale. Protagonista il poeta-soldato inglese Siegfried Sassoon, il cui discorso è efficace, perentorio: i soldati non sono eroi ma istinti, impulsi e nervi messi a nudo, corpi sofferenti, cervelli devastati, esistenze frantumate.

Biglietti

Intero 7 euro, ridotto (under 25, over 60) 6 euro

Prenotazioni

Per tutti gli spettacoli al Baretto e alla Cavallerizza Reale si può prenotare via e-mail e telefonicamente. I biglietti prenotati possono essere ritirati fino a 15 minuti prima dell'orario di inizio. Dopo tale termine la prenotazione non sarà più considerata valida.

Info e prenotazioni

CineTeatro Baretto

Via Baretto 4, Torino

Tel. e fax +39 011 655 187

info@cineteatrobaretto.it

www.cineteatrobaretto.it

Gli spettacoli iniziano alle 21



Marginalia 2008

Questi gli appuntamenti di febbraio. **Sabato 16**, *Rien ne va plus*, concerto con Loris Deval. Un insieme di psichedelia, progressive rock e ricerca.

Il 20 e 21, *Dance Roads*, in collaborazione con l'Associazione Mosaico di Natalia Casorati, unico partner italiano del festival internazionale "Interplay", che vuole promuovere le giovani creazioni coreografiche e gli scambi culturali internazionali, ed ha tra i suoi obiettivi la formazione e l'inserimento professionale dei giovani coreografi: ogni paese membro, dopo aver selezionato il proprio coreografo, organizza insieme agli altri partners una tournée con tappe presso le strutture di ogni paese coinvolto nel progetto.

Sabato 23, *Gaetanospia*, concerto con il Gruppo Gaetanospia. Chi è Gaetano? Uno che non sa nulla di globalizzazione, protocolli di Kyoto e dj.culture. Subisce la televisione, ma non la capisce. Raccolge la mandibola da terra tutte le volte che il suo sguardo incrocia un cartellone che reclamizza intimo femminile...

Info e prenotazioni

Teatro Espace

Via Mantova, 38 - Torino

Tel. 011 2386067

www.salaespace.it

Gli spettacoli iniziano alle 20:45

Pance Ninne Pappè Ciance

Terza edizione di questa rassegna dal titolo suggestivo realizzata dalla Cooperativa Atypica, che da diversi anni elabora progetti rivolti alle famiglie e a tutti coloro che per professione o per passione desiderano approfondire le diverse tematiche legate alla prima infanzia. "Pance Ninne Pappè Ciance" è un programma di incontri, declinato in appuntamenti pedagogici e culturali, che nasce dall'esperienza diretta maturata dal lavoro quotidiano svolto nei Nidi, negli Spazi Gioco, nei laboratori di formazione per educatrici e per genitori e nei gruppi di sostegno alla genitorialità.

Gli appuntamenti sono ormai diventati il luogo di ritrovo di mamme in attesa, genitori di bimbi piccoli e piccolissimi, educatrici, insegnanti e operatori socio sanitari; uno spazio che ha accolto curiosità, dubbi e domande sulla crescita, la cura e l'educazione dei bambini e delle bambine utilizzando linguaggi espressivi differenti: dal laboratorio alla conferenza, dal teatro al dibattito, dal video al percorso autobiografico, dalla presentazione di libri alle "ciance" informali che sono nate tra le persone partecipanti.

Quest'anno la rassegna si svolge, oltre che a Villa5 a Collegno, anche attraverso un percorso itinerante nei comuni della cintura torinese che hanno aderito al progetto, per facilitare l'accesso alle famiglie residenti nei differenti territori.

In programma, percorsi formativi e informativi sulla quotidianità dei bambini (il gioco, la fiaba, il cibo, la nanna...), presentazione di libri e film, spettacoli teatrali e un ricco



New Generation Expo

22-25 febbraio

Oval Lingotto, Torino

La manifestazione, di cui questa è la prima edizione, si svolgerà all'Oval per tutto il fine settimana allungandosi alle giornate di venerdì e lunedì per facilitare la visita da parte delle scolaresche, visto che proprio a genitori, ragazzi e mondo della scuola è dedicata.

L'offerta espositiva abbraccia i più svariati aspetti di tutte le età, dall'infanzia ai 18 anni. Per la prima infanzia, saranno presenti, operatori dei settori nutrizione, abbigliamento, carrozzine, seggioloni, camerette, giochi educativi, editoria, cartoleria, prima istruzione.

Passando poi all'adolescenza, ci si potrà documentare in settori quali istruzione di base e specialistica, attività sportive e relative attrezzature, campus estivi, proposte per il tempo libero, elettronica, ecc.

Nella terza fase, quella che porta alla maggiore età, quando le scelte in ambito scolastico risultano decisive, si parlerà di corsi di lingue con soggiorni all'estero, Erasmus, mezzi di locomozione e loro uso corretto e ancora scelte in ambito sportivo, letture, divertimenti, campus estivi e quant'altro attiene alla vita dei giovani, che deve essere attiva, ma senza le esagerazioni che provocano iperattività nel ragazzo e stress per i genitori. Ampio spazio sarà dedicato all'orientamento scolastico e universitario.

Il salone si svolge in collaborazione con il Provveditorato agli Studi della Provincia di Torino ed ha il patrocinio di Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino, Camera di Commercio e sarà completato da una serie di importanti convegni che vedranno impegnati nutrizionisti, educatori, psicologi, pediatri, istruttori sportivi, scrittori, amministratori pubblici.

Info

TTGEXPO

Via Perrone, 16, Torino

Tel 011 19703000

www.ttgexpo.com

Il Parco d'inverno

Trekking alla Mandria

Un Parco Regionale a soli 16 chilometri da Torino e in cui vivono allo stato libero o semibrado diverse specie di animali selvatici e domestici e che conserva il più significativo esempio di foresta planiziale (cioè di pianura) ancora presente in questa regione.

Questo, e molto altro, è la Mandria, e il modo migliore per visitarla è sicuramente a piedi, rispettando e godendo i suoi silenzi, i suoi profumi, le sue voci. Per questo l'Ente Parco organizza dei trekking di vario tipo e orario. Brevi o lunghi, che iniziano all'alba (alle 5 o 6 del mattino), durante il giorno o anche la sera.

I **trekking brevi** durano tre-quattro ore: una guida del Parco accompagna i visitatori attraverso sentieri e antiche rotte di caccia, per osservare in modo discreto le abitudini della fauna selvaggia. Il 1° marzo questo avverrà all'alba lungo il selvaggio Rio Torto che scorre all'interno del Parco, mentre ogni giovedì l'appuntamento è alle 21, e si va alla scoperta delle abitudini notturne del mondo animale.



Ogni domenica vengono poi proposte due particolari escursioni. La prima e la terza domenica di ogni mese è possibile scoprire *La Mandria Medievale*: una visita guidata di circa tre ore porta alla chiesetta affrescata di San Giuliano, ai ruderi del Castellaccio e ad altri siti dell'area tutelata, legati al periodo medievale de La Mandria e all'antico Riscontato di Baratonia.

La seconda e la quarta domenica del mese, invece, l'escursione porta a *Villa Laghi*, un rifugio incantato, circondato da ben quattro specchi d'acqua che riflettono una cornice paesaggistica di altri tempi. Fu edificata per volere di Vittorio Emanuele II, come *reposoir* di caccia, su un'antica costruzione che secondo la leggenda era un avamposto dei Templari.

I **trekking lunghi** hanno una durata di circa sette ore. Accompagnati dalle guide del parco, è possibile avventurarsi lungo sentieri normalmente non aperti al pubblico: con un po' di fortuna si possono vedere cervi, daini, cinghiali e tutti gli animali del parco, grandi e piccoli.

Il 16 febbraio, alle 6 del mattino, si parte per le osservazioni faunistiche da apposite strutture di avvistamento e si possono fare fotografie e videoriprese anche in aree solitamente chiuse.

Le proposte del parco sono tutte di media difficoltà. Richiedono un abbigliamento idoneo per escursioni e pranzo al sacco a cura dei partecipanti.

I costi variano a seconda dell'escursione scelta ed è obbligatoria la prenotazione. Info 011 4993381.



programma di seminari e dibattiti sui temi della cura e dell'educazione dei piccoli e dei piccolissimi.

Iniziato il 24 novembre, il progetto prosegue fino al 16 maggio.

Info e calendario:

www.atypica.it



La fattoria di Nonna Tita

a cura di Giorgio Silvestri

La mamma di un caro amico ha ritrovato un quaderno in cui la sua mamma, cioè nonna Tita, teneva un diario che racconta la sua amicizia con gli animali. Nonna Tita non ha mai voluto trasferirsi in città e oggi, a 96 anni, vive ancora sola nel Monferrato con i suoi animali.

Sono racconti brevi, semplici, ma restituiscono un mondo che scorre parallelo alla vita frenetica della città e sono testimonianza di quasi un secolo di vita vissuta in campagna. Anzi nella fattoria degli animali.

La gattina Crea, la cagnetta Birba e la gallina rossa

La gattina Crea si chiamava così perché veniva dal Santuario di Crea. I miei figli erano al santuario e lei, la gattina, era salita sulla macchina senza più voler scendere.

Loro la portarono a casa mia al paese di Libradoro e da lì la si portava a Torino e il sabato la si riportava al paese. Così per qualche anno; poi ci siamo stabiliti a Libradoro e la gattina ha cominciato a fare famiglia. Durante i trasferimenti in macchina da Torino a casa mia lei mi metteva la zampina in mano e dormiva per tutto il viaggio. Il 20 di maggio partorì tre bei gattini. Li abbiamo tenuti tutti: uno era tutto bianco con il musetto nero e le altre due femminucce erano a tre colori.

Dopo un po' di tempo, purtroppo, la gattina mamma si ammalò. Soffriva tanto lei e soffrivamo tanto anche

noi e decidemmo che era meglio sopprimerla.

In seguito mi affezionai tantissimo ad un cane: Birba, bella e nera. L'avevano trovata ai giardinetti di Torino i miei nipoti. Visse con me undici anni. Dopo due anni si ammalò, era una malattia che avevano avuto tanti cani. Il veterinario l'aveva curata molto bene e anche noi (io e Remo) le avevamo fatto le iniezioni per parecchi giorni.

Lei accettava tutto senza muoversi.

Per la debolezza era diventata cieca, era stata 21 giorni senza mangiare. Bevveva solamente nella sua ciotola e voleva essere legata così si poteva orientare. Guarì bene, la Birba, solo che ogni tanto stava via qualche giorno e poi tornava tutta inzuppata di fango. La rimettevo tutta pulita e lei accettava volentieri le mie attenzioni. Venne il 1984 e Birba concepì la figlia che nacque il 17 novembre. La chiamammo "Cita" perché era piccola come una talpa. Nel mese

di maggio 1985, un giorno, Birba scomparve e non venne più a casa. La cercai tanto. Soffrivo molto della sua mancanza.

La gallina rossa l'avevamo comprata all'allevamento. Era in compagnia di altre tre e le vendevano perché per loro non rendevano più. Loro volevano un uovo al giorno, ma le galline dopo

un anno di vita non producono più così e, agli allevamenti, non vanno più. Queste galline erano talmente esaurite che per una settimana mi fecero le uova senza guscio. Tanto più che negli allevamenti, avendone tante insieme, si mordono e si beccano a vicenda e i proprietari spuntano loro la parte superiore del becco così

che non si possano far male: devono però mangiare solo il beccume in polvere. La gallina rossa l'avevo curata bene ed era diventata così affettuosa che mi seguiva sempre e io le volevo bene. Tra la gallina e la cagnetta avevo una compagnia perfetta. Quando un giorno mi ammalai e avevo tanto mal di schiena da dover stare in letto, la gallina stava sempre tutto il tempo sotto la mia finestra e io le buttavo da mangiare in modo che arrivasse fino nell'erba perché, se il grano e la meliga andavano sul selciato, lei con il becco mozzo non poteva prenderlo. Così con la gatta Crea, la gallina rossa e la cagnetta Birba, ci siamo fatte compagnia per quasi quattro anni.



Piemonte mese
Pm

Piemonte mese

Cultura, Luoghi, Artigianato del Piemonte

Mensile - Anno IV n. 1
Febbraio 2008

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore Responsabile

Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione Editoriale

Lucilla Cremonesi
Michelangelo Carta

Collaboratori

Roberta Arias, Chiara Armando, Barbara Biasiol, Daniela Camisassi, Chiara Canavero, Franco Caresio, Federica Cravero, Michela Damasco, Fabrizia Galvagno, Agnese Gazzera, Francesca Nacini, Marisa Porello, Alda Rosati-Peys, Marina Rota, Irene Sibona, Giorgio "Zorro" Silvestri, Lucia Tancredi, Ilaria Testa, Maria Vaccari, Alessia Zacchei

Grafica e impaginazione

Vittorio Pavesio Productions

L'illustrazione di copertina è di Vittorio Pavesio

Stampa

Edicta - Via Alessandria, 51/E Torino

Abbonamenti online

www.piemontemese.it

MICHELANGELO CARTA EDITORE

Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027, Fax 011 19792330
redazione@piemontemese.it

Tutti i diritti riservati.

Testi e immagini non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza il consenso scritto dell'Editore.

Dal 1946 la CNA è al fianco degli imprenditori per rappresentarli nei rapporti con le istituzioni, pubbliche amministrazioni e parti sociali.

Lavorare in proprio senza essere soli.

Con la CNA gli imprenditori trovano tutte le risposte per la gestione della propria impresa. CNA è il punto di incontro e di confronto con i colleghi del proprio settore: un riferimento che prosegue anche per gli imprenditori pensionati. Per questo 330 mila imprenditori in Italia, più di 30 mila in Piemonte scelgono ogni anno di associarsi alla CNA.



Piemonte

**Confederazione Nazionale dell'Artigianato
e della Piccola e Media Impresa**

Via Roma 366 - 10121 Torino
tel. 554.18.11 - telefax 554.18.26-554.18.25
e mail info@cnapiemonte.it



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.